

YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE



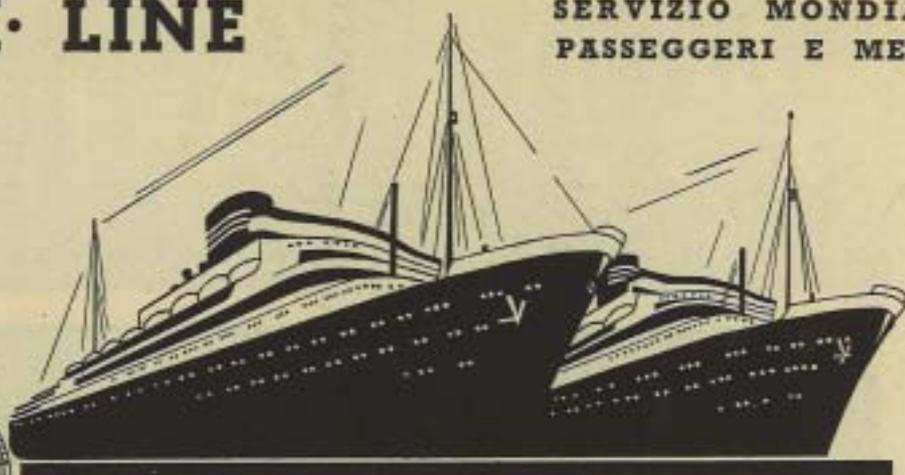
La Festa delle Bambole

45 IN QUESTO NUMERO.
illustrazioni in nero e a colori
Una tavola fuori testo • Articoli di politica
Varietà • Arte • Letteratura, ecc.
Come si taglia e si cuce un Kimono
Un racconto giapponese

Anno I N. 3
MARZO 1941-XIX
UN FASCICOLO L. 3

N.Y.K. LINE

SERVIZIO MONDIALE
PASSEGGERI E MERCI



AGENZIE IN ITALIA

GENOVA	- Ed. Canali fu Camillo	- Via Dante, 51r
NAPOLI	- Carlo De Luca	- Via Depretis, 41
TRIESTE	- Ed. Canali fu Camillo	- Via Rossini, 2-11
VENEZIA	- Ed. Canali fu Camillo	- San Marco, 1269
ROMA	- Cunard White Star, S. A. I.	- Via Tolmino

Ufficio di Rappresentanza - Viale dei Parioli 12, ROMA
Altre Agenzie a LA SPEZIA, LIVORNO, PALERMO, SAVONA, TORINO

NIPPON YUSEN KAISYA

COMPAGNIA DI NAVIGAZIONE GIAPPONESE
SEDE CENTRALE - TOKYO

Ufficio in Roma:
16, via Boncompagni
ROMA



Telefoni: 484.892 - 42.716
Indirizzo telegrafico:
MITSUBISHI ROMA

MITSUBISHI SHOJI KAISHA, LTD.

(MITSUBISHI TRADING CO., LTD.)

Importatori, Esportatori e Armatori
SEDE CENTRALE: Marunouchi, Tôkyô, Giappone

ATTIVITÀ PRINCIPALI

Installazioni centrali elettriche - Macchinario elettrico ed utensili - Macchinario chimico industriale - Macchinario ferroviario - Macchinario minerario - Macchinario tessile - Apparecchiature officine meccaniche - Apparecchi per materiale bellico e aeronautica - Minerali, Alluminio, Rame, Bronzo - Lamiere galvanizzate - Tubature di ghisa - Tubazioni d'acciaio senza saldature per condotte d'acqua e per gas - Lamiere d'acciaio - Rotole - Punte di Parigi, e senza testa - Leghe di ferro - Petrolio - Nafta - Benzina - Cotone - Filati di cotone e di seta artificiale - Seta - Seta grezza e tessuti - Lana - Cascami di lana - Filati di lana e tessuti - Juta, juta grezza, canapa - Prodotti chimici - Coloranti - Vetrerie - Orologerie - Cemento - Sali - Birra - Sapone - Tabacco - Fiammiferi - Gomma - Carta - Cellulosa - Conserve (salmone, gamberi, tonno, sardine, merluzzo, sgombri, ananas, mandarini, aranci, marmellate) - Zuccheri - Tè - Riso - Farina - Orzo - Mais - Soia - Olio di soia - Oli vegetali - Olio di pesce idrogenato, per uso industriale e commestibile - Concimi.



Pisa - Duomo: Pergamo
di Giovanni Pisano

La TOSCANA

è uno scrigno di tesori. Ogni città, ogni borgo possiedono palazzi e chiese, gallerie e musei dove opere mirabili testimoniano il genio innovatore degli artisti italiani.

INFORMAZIONI:

Presso l'E.N.I.T. (Via Simon Boccanegra, 8 - Roma) gli Enti Provinciali per il Turismo e tutti gli Uffici di Viaggio.

Firenze - Museo del Bargello: Il
"David" di Andrea Verrocchio



Visitate
la
Toscana!

トスカ
カー
ナを
訪れ
よ!

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO



OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

123 Sedi e Agenzie



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Assicurazione sulla vita e le successioni testamentarie

■ Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle ASSICURAZIONI SULLA VITA giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie.

■ Il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: «Perché e come si deve fare testamento», ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

1. - «L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

«Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (Art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2. - «L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3. - «L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4. - «L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando piecamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli avanti diritto a legittima, né imporre al beneficiario l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 18, 20 all'80%. «Tengasi presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della imposta Complementare (Art. 8 R. D. 30 dic. 1933 N. 3052), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore».

■ E' evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza.

YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE

ANNO I - N. 3 • MARZO 1941 - XIX

Fascicolo separato L. 3 • Abbon. annuo: Italia L. 30 - Estero L. 50
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO 4*

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA
Via Merulana, 248 (Palazzo Branconio) - Telef. 41-158 - 44-631

AMMINISTRAZIONE: NOVARA
Istituto Geografico De Agostini - Telef. 21-20

COMITATO FONDATORE

PRESIDENTI

Ecc. Pompeo ALOISI - *Ambasciatore*

Presidente della Società Amici del Giappone

Ecc. Giacinto AURITI - *Ambasciatore*

CONSIGLIERI

Ecc. Yosirō ANDŌ - 安東義良

Consigliere dell'Ambasciata del Giappone

Duca Carlo AVARNA di GUALTIERI

Segretario Generale della Società Amici del Giappone

Ecc. Carlo FORMICHI

Vice-Presidente della R. Accademia d'Italia

Ecc. Giovanni GENTILE - *Senatore del Regno*

Presidente dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente

Ecc. Ottaviano KOCH

Ministro Plenipotenziario

Prof. Yosinori MAEDA - 前田義徳

Corrispondente dell'«ASAHI SHINBUN»

Dr. Kintarō MASE - 馬瀬金太郎

Segretario dell'Ambasciata del Giappone

Comandante Tōyō MITUNOBU - 光延東洋

Addetto Navale presso l'Ambasciata del Giappone

Prof. Sōiti NOGAMI - 野上素一

della «KOKUSAI BUNKA SHINKŌKAI»

Dr. Sitirō ONO - 小野七郎

Corrispondente dell'«NIPPON SHINBUN»

Ecc. Marchese Giacomo PAULUCCI di CALBOLI

BARONE - Ambasciatore

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - 里別田稗太郎

(TODD)

Colonnello Moriakira SIMIZU - 清水盛明

Addetto Militare presso l'Ambasciata del Giappone

Ecc. Giuseppe TUCCI

Accademico d'Italia

COMITATO DI REDAZIONE

Ecc. Giacinto AURITI - Ecc. Giuseppe TUCCI

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA

DIRETTORE RESPONSABILE

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - 里別田稗太郎

(TODD)

SOMMARIO

POLITICUS: Il viaggio del Ministro degli Esteri Matsukata - SITIRŌ ONO: L'accerchiamento del Giappone progettato dagli Angloamericani - POMPEO ALOISI: L'arma della lira e l'arma dello yen - T.: Nippon-Yū: La spada del Samurai - GIUSEPPE TUCCI: Classici latini in Giappone nel XVI secolo - PIETRO SILVIO RIVETTA (TODD): Bellezze e curiosità della lingua nipponica: III, L'intervento di Roma - VERA D'ANGARA: Conversazioni femminili: Come si taglia e si cuce un kimono - GIACINTO AURITI: Chūto - Qualche proverbio sulla donna - AKINARI UEDA: Comunione in sogno tra un nano ed un carpione (racconto) - ISAO YAMAZAKI: Hina-Matsumi: La festa delle bambole per le fanciulle - Concorso per le fanciulle italiane: Una bambola giapponese in premio - Yūbin-Bako (piccola posta).

Il viaggio del Ministro degli Esteri Matuoka

Da trentacinque anni, e cioè dalla Pace di Portsmouth, è questa la prima volta che un ministro degli esteri giapponese si reca in Europa; ed è particolarmente importante che questo viaggio avvenga sotto il segno del Patto tripartito e che ne sia protagonista una personalità altamente significativa quale è l'Eccellenza Yōsuke Matuoka. Nato nel 1880, Matuoka ha rivestito parecchie cariche politiche e diplomatiche, che gli hanno permesso di seguire sempre da presso le sorti della politica estera del suo paese: segretario del Primo Ministro nel 1918, fu membro della delegazione nipponica alla Conferenza della pace a Versaglia nel 1919; nominato nel 1933 Capo della delegazione giapponese a Ginevra, ebbe nel 1937 il titolo di consigliere di Gabinetto. Fu appunto nel 1933 che egli difese con grande decisione ed avvedutezza gli interessi del suo paese, in merito al « Rapporto Lytton » sull'affare mancese. Ma il nome di Yōsuke Matuoka è particolarmente e significativamente legato al Patto tripartito firmato a Berlino il 27 settembre dello scorso anno, e del quale egli fu calorosissimo fautore, nonché alla costituzione del nuovo regime in Giappone, di cui il Ministero Kōnoe, espressione del Partito nazionale unificato, ha preso la ferma e coraggiosa iniziativa. A tale rinnovamento della compagnia statale nipponica Matuoka ha dedicato le sue forze migliori fino ad imporsi per ben due volte le dimissioni da membro della Dieta per dedicarsi completamente alla propaganda a favore dello scioglimento dei partiti politici e della revisione della politica estera del Giappone. Lo confortava in questo suo arduo lavoro l'esempio delle rivoluzioni fascista e nazionalsocialista da lui attentamente seguite e profondamente studiate.

Il suo primo incontro col Duce avvenne il 3 gennaio 1932 e il colloquio che ne derivò si protrasse per oltre un'ora. « La mia conversazione col Duce ha ricordato Matuoka al momento della partenza al corrispondente dell'agenzia Stefani - fu cordialissima e si svolse sui più svariati argomenti, compresa la filosofia ». Matuoka ha quindi affermato di conservare come un simbolo prezioso il distintivo fascista offertogli a Roma nella sede del Partito.

Per le sue personali e profonde esperienze in fatto di politica estera e per la sua particolare conoscenza della politica dell'Italia e della Germania, nel quale ultimo paese si è recato due volte, nessuno meglio di Yōsuke Matuoka poteva impersonare in Giappone la politica del Patto tripartito, che non è uno strumento diplomatico sorto dalle contingenze della guerra, ma un'unione ben più vasta e completa, i cui precedenti vanno ricercati in quella Versaglia e in quella Ginevra, che Matuoka ha avuto modo di sperimentare personalmente e che hanno costituito un'opposizione di principio, di fatto e di metodo alle naturali aspirazioni e ai vitali interessi dell'Italia, della Germania e del Giappone. Ovunque i tre giovani popoli cercassero il loro spazio vitale, o si sforzassero di riparare con i

loro mezzi a qualche grossolana ingiustizia della storia, sempre si sono trovati di fronte alla cieca intransigenza ginevrina, manovrata dall'egoismo britannico; si trattava della questione mancese, della questione etiopica o della questione dei Sudeti, sempre, con ogni mezzo, l'Inghilterra cercò di attraversare la marcia delle forze nuove nel mondo; e di stipendiare infine provocatori, come è il caso della Polonia, della Grecia, della Cina.

Fu la forsennata ostinazione delle demagogie, che originò il Patto d'acciaio; e fu ancora la sistematica provocazione anglo-sassone che diede origine al Patto tripartito: formidabile blocco di forze, che si estende dal Mare Artico all'Oceano Indiano, e che domina, per mezzo del Giappone, la Grande Asia Orientale. È inutile soffermarsi a lungo sul valore e sugli effetti del Tripartito, tanto essi sono evidenti e operanti; basterà sottolineare che mentre in Europa l'intero continente è sotto il controllo dell'Asse, il Giappone controlla praticamente la totalità dei territori insulari e continentali dell'Estremo Oriente; e che un recente avvenimento come la pace fra l'Indocina e la Thailandia si è potuto concludere grazie alla mediazione nipponica, con la completa esclusione della diplomazia anglosassone.

Con la conclusione del Patto d'acciaio, e quindi del Tripartito, il piano britannico di sfidare separatamente Italia, Germania e Giappone è dunque fallito; come sono falliti e caduti nel ridicolo i grossolani tentativi di separare l'Italia dalla Germania, e quelli più recenti di separare il Giappone dalle potenze dell'Asse. Il viaggio del Ministro Matuoka, in questa primavera gravida di minacciosi avvenimenti per la potenza britannica, ne è la conferma. Ed è anche altamente significativo che il Ministro degli esteri giapponese abbia intrapreso il suo viaggio nel tempo stesso in cui il Presidente Roosevelt si preparava a firmare la legge per gli aiuti all'Inghilterra. Matuoka stesso ha più volte precisato che il Patto tripartito è stato concluso per evitare che l'America partecipi alla guerra europea; ma il Giappone sa d'altra parte che la possibilità di stabilire un nuovo ordine nell'Asia Orientale dipende, oltre che dal leggendario e invitto valore dei suoi soldati e dalla potenza dei suoi mezzi, anche dalle risultanze del conflitto europeo, in cui gli Stati Uniti si sono proposti di rappresentare l'arsenale della Gran Bretagna, tradendo le aspirazioni pacifiche del popolo americano per gettarlo forse nel rischio di una pericolosissima avventura.

I colloqui berlinesi e romani del Ministro Matuoka avvengono perciò in un momento particolarmente importante della situazione mondiale; essi non mancheranno di approfondire in ogni senso le questioni relative alla collaborazione fra i tre paesi firmatari del Patto tripartito; il mondo deve sapere che dal mare del Nord al Pacifico si è disposti e preparati a resistere a qualunque costo alla prepotenza e all'aggressione anglosassone. POLITICUS

CRONACHE ITALO-NIPPONICHE

日伊交換放送協定は東京に於いて締結された。



La firma, a Tokyo, dell'accordo per le trasmissioni radio fra l'Italia e il Giappone. Da Tokyo viene trasmesso un programma speciale di un'ora il primo sabato di ogni mese, e un simile programma viene da Roma il secondo sabato di ogni mese. La fotografia mostra il nostro rappresentante Mirko Ardenagni mentre appone la firma al documento: in primo piano il sig. Sitirō Kōnoe, presidente della Nippon Hōei Kyōkai.

Istituto Geografico DE AGOSTINI

Tutte le edizioni
cartografiche:

ATLANTI
CARTE MURALI
CARTE D'ATTUALITÀ

• •

Grandi edizioni artistiche
in calcografia
e calcocromia:

CATALOGHI
MONOGRAFIE
PIEGHEVOLI
CARTELLI

Sede e Stabilimento
in NOVARA

ECC. YŌSUKÉ MATUOKA

歡迎

松岡外相



Con il più cordiale e riverente "benvenuto" tutto il popolo italiano accoglie il Ministro degli Esteri nipponico Ecc. Yōsuke Matuoka e riconosce nel suo viaggio a Berlino e a Roma un avvenimento profondamente significativo e fecondo nell'attuale importantissimo momento storico.

Con ancor maggior fervore salutano il Rappresentante del Giappone i componenti i Comitati del periodico Yamato e i collaboratori tutti, con un sentimento di amicizia ed ammirazione che è tanto più profondo quanto maggiore è la conoscenza delle energie spirituali che il grande popolo attinge dalla vetusta e solida tradizione, e la conoscenza dell'antichissima cultura del Nippon.

Ben oltre le contingenze del momento è destinata a operare, benefica per l'umanità, la collaborazione sancita nel Patto Tripartito e nelle sempre più intime intese tra i creatori e custodi della civiltà mediterranea e continentale europea e il popolo che ha elaborato attraverso ventisei secoli i presupposti elici indispensabili per un "nuovo ordine" nel mondo. Lo "Yamato-damasli", come la dottrina fascista, nega che vi possa esser vero progresso quando ogni tecnico perfezionamento ed ogni nuovo ordinamento sociale non siano che gli strumenti per il dominio dello spirito sulla materia.

Nella luce di questi ideali salutiamo l'arrivo dell'Ecc. Yōsuke Matuoka nel sole di Roma.

YAMATO

L'accercchiamento del Giappone

progettato dagli Anglosassoni

Da diversi anni tanto la Gran Bretagna quanto gli Stati Uniti sono preoccupati per il progresso militare, tecnico e economico del Giappone.

Questa preoccupazione è specialmente grande perchè gli Anglosassoni hanno importantissimi interessi commerciali proprio nella zona ove il Giappone ha il suo naturale campo di espansione.

I due imperialismi anglosassoni presto vennero alla conclusione che bisognava fare qualche cosa per intralciare il progresso del Giappone.

Il primo passo in questo senso fu fatto alla Conferenza di Washington, quando la flotta giapponese fu fissata al 60 per cento di ciascuna delle flotte anglosassoni. Era un soprasso ai darsi del Giappone e un tentativo di mantenere il vecchio ordine di Versaglia anche nell'Estremo Oriente. Significava anche un controllo generale anglosassone nel Pacifico.

Tuttavia il Giappone accettò, perchè l'articolo 19 del Trattato di Washington impegnava la Gran Bretagna a sospendere la fortificazione di Hongkong e gli Stati Uniti a non costruire basi fortificate oltre le isole Hawaii.

La Conferenza di Washington schiari l'orizzonte del Pacifico, ma, poco dopo, la Conferenza Imperiale Britannica - aperta nell'autunno del 1921 - decise che la creazione di una base navale a Singapore era necessaria per la protezione del commercio imperiale britannico.

Questo progetto fu appoggiato dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, però l'opposizione parlamentare ne impedì l'esecuzione fino al Marzo 1924, quando il Partito Conservatore ritornato al potere cominciò a creare la base in questione.

Singapore si trova al crocevia dei traffici tra Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, India, Indocina e Cina. È un centro strategico naturale degli Oceani Pacifico e Indiano e un punto specialmente importante per il fatto che i mercati dell'Estremo Oriente in generale e della Cina in particolare divennero un campo di accanita rivalità tra il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Singapore rafforza la protezione dell'Australia e della Nuova Zelanda contro un'eventuale minaccia della flotta americana e della flotta giapponese. La base di Singapore fornisce anche un elemento utile a impedire uno sviluppo troppo grande dello spirito nazionalistico indiano.

Inoltre gli Inglesi sentivano il bisogno di una base per le operazioni nel Pacifico e nell'Oceano Indiano oltre quella di Hongkong, che aveva perduto molto del suo valore dopo il Trattato di Washington.

Già in quel tempo alcuni scrittori inglesi espressero l'opinione che Singapore potrebbe permettere una cooperazione tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti in caso di una guerra nel Pacifico. Il Comandante Bellairs dichiarò apertamente alla Camera dei Comuni che Singapore potrebbe essere utilizzata per la difesa delle Isole Filippine.

Già 18 anni fa il giornale inglese *Morning Post* scriveva che Singapore potrebbe diventare una base eccellente per gli Americani e servire per sopprimere il Giappone.

Un americano, Nicholas Roosevelt, scrisse che Singapore è la base principale per la difesa dello status quo nella regione del Pacifico occupata dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dall'Olanda. Manila è la seconda base di questa difesa. La presenza di una forte flotta britannica è tanto nell'interesse degli Stati Uniti quanto la presenza di una forte flotta americana alle Filippine è nell'interesse della Gran Bretagna e dell'Olanda.

Quindi è chiaro che fin dal principio la base

di Singapore fu creata per un'azione inglese (isolata o in cooperazione con gli Stati Uniti) contro il Giappone.

La creazione della base di Singapore capovoltò il concetto difensivo giapponese. Con la sua flotta, come fissata dal Trattato di Washington, il Giappone poteva difendersi benissimo contro la flotta degli Stati Uniti, la quale dovrebbe attraversare 3500 miglia che separano le Hawaii dal Giappone.

Singapore invece si trova soltanto a 1430 miglia da Hongkong ed a 1625 miglia da Formosa. È vero che in accordo con il Trattato di Washington la flotta della base di Hongkong rimaneva molto ridotta, ma in caso di un conflitto essa, con l'appoggio di Singapore, diventerebbe un'eccellente base per le operazioni avanzate.

Singapore è pure una minaccia per il commercio giapponese. In caso di una guerra con la Gran Bretagna potrebbe tagliare il 48 per cento dei rifornimenti del Giappone.

La base di Singapore coordina tutto il sistema delle basi britanniche. L'Australia possiede due ben difesi porti - Sydney e Melbourne - oltre alle basi navali all'Isola del Giorno nello Stretto di Torres, a Brisbane, Newcastle, Albany, Fremantle, Porto Darwin e Hobart. La base principale della flotta neozelandese è Auckland, ma vi sono delle basi anche a Wellington, Lifford e Dunedin. L'Oceano Indiano è difeso dalla seguente catena di basi: Aden, Karachi, Bombay, Colombo, Trincomalee (Ceylon), Madras, Calcutta e Rangoon.

Nella valutazione della situazione strategica del Pacifico è necessario ricordare che lo sviluppo dei mezzi tecnici moderni ha completamente cambiato i concetti degli anni passati. In questo senso l'aviazione è di massima importanza. Tale importanza fu dimostrata dapprima da Balbo, che attraversò l'Atlantico con 12 apparecchi « Savoia-Marchetti » e poi dai voli americani in gruppo su aeroplani « Consolidated » dalla California alle Hawaii. Poco dopo, nell'aprile 1935, la Panamerican Airways istituì una linea regolare tra l'Asia e l'America. In tal modo l'aviazione creò due ponti strategici attraverso il Pacifico. Uno di questi ponti congiunge l'America con Manila attraverso le Hawaii, e isole Midway e Guam; e l'altra unisce l'America con l'Australia attraverso le Hawaii e Samoa. La prima linea è connessa con la *Imperial Airways* per mezzo della diramazione Manila-Hongkong, mentre la seconda fa il contatto con la stessa *Imperial Airways* a Brisbane.

Questa rete di avio linee distruisse i vantaggi difensivi della posizione geografica del Giappone. Il Giappone rispose con le linee Tōkyō-Ogasawara-Truk, Saipan-Parao-Timor e Formosa-Hanoi-Bangkok, le quali tutte incrociano le linee anglosassoni.

Se gli Stati Uniti attaccassero il Giappone essi dovrebbero farlo lungo una delle seguenti direttrici:

a) Alasca-Isole Aleutine. Questa direttrice è la più corta e la meno pericolosa perchè non incontra nessuna base giapponese. Però grazie al suo pessimo clima, nebbie persistenti, forti piogge e venti, questa regione è poco consigliabile per la navigazione tranne nel breve periodo tra luglio e settembre.

b) Hawaii-Guam. Questa direttrice però passa in mezzo alle isole mandatarie del Giap-

ponese e l'avanzata delle forze navali americane subirebbe un grave logoramento da parte delle forze sottomarine, aeree, ecc., giapponesi.

c) Hawaii-Samoa-Isole Salomone-Stretto di Torres-Stretto delle Molucche-Filippine. Questa direttrice è la più lunga (8.800 miglia) ma è da preferirsi perchè è molto più protetta. Infatti la collaborazione anglo-americana è già in atto sulle isole Canton e Endeavour, dove si stanno allestendo rapidamente basi aeree.

Se la flotta americana riuscisse a raggiungere Manila e Singapore, l'intera Insulindia diventerebbe una colossale base aerea americana. Dobbiamo ricordare però che a confronto con le altre flotte la flotta americana è molto lenta. Questo viaggio richiederebbe circa 20 giorni. Senza dire che è poco probabile che la flotta giapponese permetta un simile viaggio, rimane il fatto che gli Americani non potrebbero mantenere una linea di rifornimento lunga 8.000 miglia contro il velocissimo naviglio giapponese.

Supponiamo però che questo viaggio riesca e che le due flotte anglosassoni possano riunirsi a Singapore. In questo caso gli Anglosassoni potrebbero seguire per l'attacco una delle due seguenti direttrici:

a) Mare Cinese Meridionale-Stretto di Formosa. Questa direttrice permetterebbe un attacco contro l'isola più meridionale del Giappone: Kyūkyū.

b) passaggio attraverso lo Stretto di Bathi per attaccare la costa orientale delle isole giapponesi.

Però, in ambedue i casi, le squadre anglosassoni dovrebbero passare attraverso il ferreo sbarramento navale giapponese teo tra Formosa, Prata, Paraoel e Hainan. Questa circostanza è molto sfavorevole agli Anglosassoni. L'entità e le qualità precise della flotta nipponica non sono note nemmeno agli stessi ufficiali giapponesi. Noi Giapponesi siamo abituati all'idea che le cifre che riguardano la nostra flotta sono un segreto militare. Abbiamo fiducia però che la nostra flotta è sufficientemente potente per la difesa tanto passiva quanto attiva della zona della comune prosperità asiatica.

Quindi un attacco da Singapore contro il Giappone stesso non è facilmente attuabile. Tuttavia la flotta americana, stabilendosi a Singapore, potrebbe ottenere il controllo del cosiddetto Mediterraneo Asiatico-Australiano, un specchio d'acqua lungo 2.000 miglia compreso tra gli stretti di Malacca, Sonda e Lombok. Il possesso di questo mare darebbe agli Anglosassoni il controllo sul commercio eurasiatico e su tutte le circonvallazioni della zona ad est di Suez, Insulindia compresa. Un tale controllo sarebbe una catastrofe per il Giappone.

Nel momento presente, mentre l'Europa sotto la guida dell'Asse combatte per il nuovo ordine, anche il Giappone sta creando una zona autarchica della prosperità comune nella Grande Asia Orientale.

Questa zona però non può essere assolutamente creata senza l'accesso alle materie prime dell'Insulindia.

Per questa ragione la base di Singapore rappresenta la minaccia principale contro l'attuazione dello spazio vitale del Giappone. Gli Anglosassoni lo capiscono e perciò progettano una collaborazione in questo settore.

Questo progetto è abbastanza serio per il Giappone, ma dobbiamo ricordare il fatto che più della metà della flotta britannica è inchiodata dall'Italia nel Mediterraneo, e così quasi l'intero peso di un'avventura nel Pacifico cadrebbe sulle spalle degli Stati Uniti.

SIRIUS ONO



L'area della lira e l'area dello yen



Senza appesantire con cifre statistiche la lettura di queste note, si può ben dire che lo sviluppo dei traffici tra Giappone e Italia sia già andato affermandosi in ragione diretta dell'intensificarsi dei vincoli politici tra i due Paesi.

L'opera delle due Missioni che il Governo Fascista ha inviato nel 1938 in Estremo Oriente e soprattutto i due Trattati firmati dalla Missione Economica Conti col Giappone e col Manciucù hanno aperto possibilità nuove all'intercambio con quei Paesi.

Quando si pensi all'enorme distanza che ci separa, alle difficoltà ancor più enormi che le attuali circostanze impongono, non deve essere ultimo argomento di orgoglio per ogni buon Italiano il saper che proprio in questo momento, così come in Italia si pubblica una rivista quale è « Yamato », si sta anche opportunamente attrezzando, nel campo prettamente commerciale, un'organizzazione a base che vuol essere largamente nazionale e che anche col lontano Giappone vuol stabilire rapporti sempre più intensi e soprattutto diretti. È ormai finito per sempre il tempo in cui questa nostra Italia, che ha dato « mercanti » a tutto il mondo, debba servirsi di « mercanti » d'altri Paesi per intrattenere proprie relazioni d'affari con tutto il mondo.

Potremo così anzi, eventualmente, servire noi stessi ad altri, organizzandoci convenientemente su questo « molo » naturale che, proteso nel Mediterraneo tra Oriente ed Occidente, può ridiventare centro magnifico di traffici in un mondo finalmente rinnovato.

Tutto sta nel non perder tempo in questa preparazione che, per forza di cose e soprattutto per essere veramente seria, ha bisogno di disporre di uomini e di mezzi adeguati. Proprio come seguito immediato della Missione Economica in Giappone e Manciucù, ad opera di alcuni esponenti di essa, è sorta in Italia un'organizzazione che vuol essere grandiosa, ma che sa di dover crescere gradualmente nel campo della più rigorosa iniziativa privata pur sotto il più ortodosso controllo dello Stato. Essa è sorta sotto i più alti auspici senza però che mai alcun privilegio fosse chiesto dai promotori, che anzi, onestamente e silenziosamente, hanno subito cominciato a costruire, pietra su pietra, questo nuovo grande edificio che a una Italia Imperiale e Vittoriosa non potrà, non dovrà mancare e che già in pace e in guerra ha dimostrato di saper essere perfettamente utile a quei delicati approvvigionamenti o a quelle ricerche di nuove vie verso i più lontani Paesi che solo con potenza di mezzi e di uomini, con l'assistenza dello Stato ma soprattutto per forza di sana iniziativa privata, si possono assicurare a questa nostra Italia cui l'avvenire dei traffici deve essere in tutto degno del suo più grande passato.

Solo così noi potremo anche col lontano nostro grande alleato nipponico essere in grado di trattare reciprocamente affari sempre più vasti e diretti.

Quando si pensi all'enorme superficie e alle possibilità economiche del nuovo spazio vitale che il Giappone s'è già costituito e va ancor più sviluppando sotto la designazione di « area dello Yen », non è chi non veda come una nostra « area della Lira » potrebbe in un prossimo avvenire rappresentare la base migliore per ulteriori intese di traffici veramente più vasti e diretti.

E come già Roma, bene lo han dimostrato le pagine di pubblicità del primo numero di « Yamato », accoglie gli uffici e i rappresentanti diretti di quelle grandi case mercantili e di qualcuna delle maggiori compagnie di navigazione, che tanto merito hanno avuto e hanno nello sviluppo economico del modernissimo Giappone, così dobbiamo augurarci che, nella stessa Tōkyō, l'Italia d'oggi non tardi ad essere almeno altrettanto abbondantemente e direttamente rappresentata in sana emulazione d'intenti e di opere.

Quel che potrebbe sembrare un inutile doppione di sforzi deve esser anzi considerato una necessaria collaborazione di Italiani in Giappone a quell'opera che già tanto fattivamente e da anni stanno svolgendo in Italia quegli stessi Giapponesi cui pure si deve un non piccolo contributo al rinnovamento dei rapporti non soltanto commerciali tra i nostri due grandi Paesi. E in questo senso bisogna che, oltreché stringere sempre maggiori rapporti con gli elementi nipponici già presenti ed operanti nel nostro Paese, anche nello stesso Giappone e in tutti i Paesi dell'« area dello Yen » elementi italiani siano opportunamente presenti ed operanti. Così come da noi occhi prettamente nipponici possono meglio aiutarci a « vedere » quel che alla stessa nostra più abitudinaria osservazione potrebbe talora sfuggire, è indubitato che occhi prettamente italiani non solo non dovrebbero riuscire men che graditi in alcun punto dell'attuale « area dello Yen » ai nostri amici nipponici ma potrebbero a questi riuscire anzi di particolare ausilio se veramente i nostri uomini fossero messi, anche da parte nostra, in grado di rendersi ancor più utili, collegandoli opportunamente tra di loro ed agganciandoli soprattutto ad un centro organizzato su base largamente nazionale e di tipo modernissimo che in Italia, con metodo tutto italiano, potrebbe così cominciare finalmente a supplire alla mancanza di quei complessi mercantili che tanta parte hanno avuto e continuano ad avere nei progressi prodigiosi dell'Impero nipponico e che, nonostante l'evoluzione cui tali complessi sono oggi soggetti nello stesso Giappone, hanno pur sempre costituito e costituiscono tuttora la base più solida di quelle tipiche ramificazioni che in tutto il mondo rappresentano l'espansione economica nipponica e di cui anche da noi a Roma possiamo così ora vedere qualche primo pratico esempio.

POMPEO ALOISI
Archivista



日本刀

Katana-kake, cavalletto per spade. - Dall'alto in basso: lama finita - fodero di legno nel quale la spada viene venduta dal fabbricante - antica spada dei tempi feudali - spada moderna degli ufficiali giapponesi.

NIPPON - TŌ LA SPADA DEL SAMURAI



Sacra è la spada per ogni guerriero ma per il *samurai* dei tempi antichi e di oggi - chè lo spirito del *samurai* è ancora ardente in ogni giapponese - la spada è qualcosa di più; è la sua splendente metallica anima viva; «la spada è l'anima del *samurai*»; le qualità essenziali di essa debbono essere la robustezza e l'eleganza, l'equilibrio perfetto e la purezza assoluta.

Un'etichetta rigorosa impone anche oggi ai Giapponesi di trattar la spada con ogni riguardo, con la stessa riverenza che per un oggetto del culto: non si deve mai guardare la lama mentre si sfodera o si infodera l'arma; per prendere una lama si evita il contatto diretto delle mani, usando un *hukusa*, ossia un quadrato di tessuto morbido; osservando una lama non si parla nè si respira con la bocca rivolta verso di essa, per non profanarla col fiato nè appannarla.

Questo culto profondo per la spada ci rivela, sul carattere e sullo spirito dei giapponesi, assai più che molte turistiche osservazioni superficiali: per comprendere l'anima di questo popolo forte e cordiale, gaio e disciplinato, filantropo e guerriero, bisogna esaminarne le manifestazioni più tipiche; immedesimarsi del rispetto ardente con il quale un Giapponese considera la *nippon-tō*, la tipica spada nipponica che, con modello quasi immutato da secoli, è ancor oggi l'arma simbolica dell'Esercito; l'ufficiale giapponese porta una spada che ricorda fedelmente nella sua sagoma, quella del *samurai*: lo spirito di questi si trasmette così anche attraverso l'arma, considerata non strumento soltanto ma cosa viva.

L'operazione della tempera, *yakura*, compiuta dal *katana-kaji* vestito dei candidi paramenti di rito. La riuscita della lama dipende dalla temperatura, dal segreto della soluzione e dalla esatta durata dell'immersione

« Per essere Giapponesi bisogna essere coraggiosi ».
(Proclama dell'Imperatore Meiji).

我國の臣民たらんもの
武勇ななくては叶ふま



Per dare elasticità e splendore alla lama la si ricopre con un miscuglio di creta, terra per lucidare e carbone: con una nuova cottura la miscela si incorpora interamente con il metallo.

La fabbricazione di una spada è una cerimonia solenne; gli artefici sono tenuti in grandissimo conto: indossano tuttora i tradizionali costumi dei tempi medievali e cavallereschi, e la lavorazione - accuratissima in ogni sua fase, - si svolge come un rito: la sbarra metallica, la *tamahagane*, diventerà puro acciaio prima di accoppiarsi con la *hityotetu*, che è di diversa robustezza, per subire poi con questa lo *yakire*, la delicata operazione di tempera nella quale si rivela l'abilità del *katanakazi*, il « maestro delle spade ». La soluzione nella quale viene immersa la lama ha una formula ricavata da una esperienza ultramillenaria, tramandata verbalmente di generazione in generazione e che è tenuta segreta dall'artefice o dalla sua scuola.

Prima di accingersi al lavoro, l'artefice compie una cerimonia purificatrice della sua persona e della fornace: simbolici festoni circondano il luogo del lavoro per tenerne lontano ogni malefizio, ed un altare è eretto alla divinità protettrice della fucina: tutto il lavoro è compiuto con sentimento profondo di mistico collegamento con l'oggetto creato.

Perciò la spada giapponese, materialmente solidissima, potente nel fendere, dalla linea estetica purissima, possiede un'anima che ogni Giapponese sa intendere.

Una spada può aver fama quanto una persona: e son chiamate *mei-to* le spade celebri giapponesi. Dopo l'ordinanza del 13° anno *Meiji* (1897) già circa cinquecento spade storiche fanno parte del Tesoro Nazionale.

E formano un « tesoro », non soltanto nel senso artistico ma anche in quello spirituale, per le eroiche energie del paese.

T.



Il collaudo della lama è fatto da esperti che, con un sol colpo, debbon tagliare completamente un grosso fascio resistente di paglia bagnata: ed il poderoso fendente deve lasciare una traccia netta e precisa.

ESOPONO FABVLAS.

Latino vaxite Nippon no
cuchito nasu mono nari.



IEVS NO COMPANHIANO
Collegij Amacusaio vobis Superioris no gressu
quocumque curas fieri curamus. -
Gessuete joti. M. D. L. XXXIII.

Nel XVI secolo il Giappone s'aperse per la prima volta al Cristianesimo; Francesco Saverio sbarcato a Kagascima nel 1549 ne fu il grande pioniere; gettando le fondamenta di quell'ardimentosa opera di propaganda, che doveva con varia fortuna durare meno di un secolo e spegnersi poi nel sangue del martirio.

Egli andò i giapponesi, ne comprese il carattere e ne valutò con acuto giudizio le qualità: « essi scappavano in virtù e proibiti - scriveva - ogni popolo fino ad oggi scoperto. Il loro carattere è gentile. Non sono intrighi e stimano l'onore superiore a ogni cosa; c'è grande povertà nelle isole: essi non amano la povertà, ma non ne sono vergognosi ». Sono poche righe e tuttavia danno un quadro - che più chiaro non si potrebbe - del carattere morale del popolo nipponico; il quale d'altra parte fu attratto dalla semplicità del missionario che vinse i sospetti e le diffidenze col sereno sorriso della sua spirituale grandezza. Ma occorre, perché l'opera del pioniere prosperasse, organizzare la missione su larghe basi: nessuna pianta attecchisce sul nuovo terreno se cure amorevoli e pazienti non l'aiutano a farsi amica dell'ambiente insolito e della strana temperie. Chi ravvivò la missione nipponica e la protesse nei più difficili momenti fu una delle più nobili figure che la penetrazione cattolica in Oriente ricordi: il padre Alessandro Valignano di Chieti; fu lui che volle stabilire uno scambio diretto fra i needs del Giappone e l'Occidente, e ideò la prima ambasciata a Roma dei principi di Bungo e di Arima; e fu lui che s'accorse della necessità di istruire i convertiti. Non bastava fare dei proseliti; bisognava anche educare, sul luogo, il clero indigeno, con la stessa severità e disciplina che nei collegi d'Europa. Così per suo incitamento la cultura dell'Occidente si faceva strada in Giappone come era già avvenuto per la Cina: cominciò a trapiantarsi nei seminari, si diffuse nelle comunità cristiane, attrasse a sé per curiosità e vaghezza di cose nuove aristocrazia e popolo.

Il padre Nicolao da Nola fatto appositamente venire in Giappone dal Valignano, fondava a Scichi e trasportava poi a Nagasacki una scuola di pittura dalla quale uscirono artisti giapponesi e cinesi addestrati con vario successo a dipingere ad olio, alla maniera occidentale. La scuola ebbe fortuna; i suoi quadri vennero spediti persino in India, ove i gesuiti, in quello stesso periodo, prosperavano sotto il patronato dei primi Mogul.

Organizzata la missione con quello spirito pratico che lo distingueva, il Valignano partì nel 1581 da Nagasacki alla volta di Roma con la prima ambasciata dei principi del Chiusio che cercava di allacciare rapporti di simpatia e di collaborazione fra il misterioso Cipro di cui Marco Polo aveva dato la più

Classici latini in Giappone nel XVI secolo



P. Alessandro Valignano (1539-1606)

remota notizia, e la cattolica universalità di Roma. Ma nominato in quel frattempo provinciale delle Indie, interruppe il viaggio a Goa lasciando i suoi protetti proseguire per l'Occidente con la guida del Padre Mesquita.

Il Valignano si riprometteva un gran risultato da questa ambasciata, e i suoi propositi avrebbero forse avuto compimento se nel frattempo Hideioci, che già s'era dimostrato favorevole ai missionari, non avesse cambiato opinione e pubblicato inaspettatamente, fra il 24 e il 25 luglio 1588, il primo decreto di persecuzione. Quando perciò gli ambasciatori nipponici ritornarono dal loro viaggio europeo carichi di esperienze, e s'ebbero quella delusione, insieme col Valignano che li aveva incontrati a Goa si fermarono a Macao in attesa di avvenimenti: il Giappone dal quale erano partiti con così liete speranze s'era chiuso anche ad essi; propositi che dilagavano, mesi d'ansia e d'attesa inquieta.

Il visitatore non restò tuttavia inoperoso; mentre aspettava il momento per salpare ancora una volta verso il Giappone e incontrarsi con Hideioci, si fece raccontare dai principi tornati dall'Europa le loro impressioni su un mondo per essi così nuovo e basandosi su quei loro discorsi compose un dialogo che aveva per interlocutori appunto gli ambasciatori Ito Mancio,



Hideioci

DICTIONARIUM
LATINO LVSTITANICVM AC
IAPONICVM EX AMBROSII CALLE-
PINI VOLVNTINE DE PROMPTU: IN QVO OMNIBVS NO-
MINIBVS PROPRIIS TANQVAM LOCORVM, QVIBVS HOMI-
NES AC PRINCIPES ALIQVANTVLTATI, CETERA TRADIDIT
SPECIALITATEM, ELEGANTER ET DIGNI MODI OPERANTE
IN QVO QVIBVS LOCORVM NOMINA, QVAE LATINE SVNT
TANQVAM PROPRIIS TANQVAM LOCORVM NOMINA, QVAE
LATINE SVNT



IN AMACVSA IN COLLEGIO
IAPONICO SOCIETATIS IESV
cum facultate Superiorum,
ANNO M. D. XCV.

Michele Cigiva, Martino Hara e Gaetano Nocaura da una parte, e dall'altra due loro fratelli restati in Giappone. Il libro tradotto in latino da un buon umanista, come era il Padre Duarte de Sande, fu stampato a Macao nel 1590. Fu stampato con una macchina che il Valignano si era fatto venire con molta insistenza e preghiera dall'Occidente e che nel 1590, quando egli poté rientrare in Giappone, si portò con sé, con lo scopo di diffondere catechismi e libri di edificazione e i trattati scientifici indispensabili alla sua opera di propaganda. Era riuscito ad avere caratteri latini, giapponesi in trascrizione latina (Romaji) e cinesi (Gangi) e così introduceva i caratteri mobili dell'Occidente quasi nello stesso tempo in cui essi penetravano a Chioto dopo la guerra di Corea.

La stamperia nella quale lavoravano un giapponese ed un italiano, il padre Giovanni Battista Pease, fu molto attiva e si moltiplicò per l'industria zelo di missionari; la troviamo a Cuzco, Nagasacki, Chioto e Amacusa. Uscirono dai suoi tipi libri celebri: dalla Imitazione di Cristo alle favole d'Esopo, dall'Enchiridion di Cicerone. Nè è da meravigliarsi per l'importanza data alle opere classiche: il Valignano voleva che i convertiti nipponici conoscessero il latino con la stessa sicurezza con cui erano tenuti a saperlo i confratelli europei, e pare riuscisse nel suo scopo perchè alcuni dei padri giapponesi, dei quali poi si ebbe occasione di parlare anche in Occidente, quando subirono il martirio nelle persecuzioni ordinate da Hideioci e Ieasu, erano talmente padroni di quella lingua da scriverla con sicurezza e garbo. Ebbero grandi idee; tradussero e stamparono il Calepino, e non trascurarono neppure gli umanisti che con la loro eleganza erano ottimi modelli da studiare; tanto è vero che a Macao era già stato pubblicato nel 1588-89 un Senarario Emendato, con molta probabilità edizione riveduta e abbreviata dal De parta virginis del grande latinista napoletano. E non tiravano via ma avevano il gusto del libro; fecero addirittura l'impossibile per presentare i volumi nella maniera più decorosa che quegli scarsi mezzi potessero permettere. Qualche libro si ornò persino di bei frontespizi con figure di Santi, probabilmente eseguiti in quella scuola per l'incisione su rame che s'era formata vicino a quella di pittura del padre Nicolao e dalla quale uscirono aiosa stampe di soggetto sacro che in breve si sparsero in tutto il Giappone, la Cina e persino le Indie.

Così sulla fine del XVI e sul nascere del XVII secolo il libro italiano penetrava per la intelligente volontà di un grande missionario italiano nell'estremo contrade dell'Oriente diffondendo per la prima volta sulla terra nipponica le lettere classiche e le storiche faville dell'umanesimo.

GIUSEPPE TUCCI



KITIZYŌTEN (Kṣitigīṭeśa), divinità buddista della bellezza
Statua in legno del periodo Muromachi (Muji-akira): (784-1102)

Bellezze e curiosità della lingua nipponica

III.

L'INTERVENTO DI ROMA

In qualche punto di Tôkyô, o anche di Ôsaka, potresti credere di non essere in Giappone, ma in un crociocchio di New York o in qualche località della City londinese, naturalmente prima della guerra.

Si respira però più ampiamente che non oltre-Pacífico o oltre-Manica, poi che le strade son sempre ariose; e gli edifici si presentano facciate modernissime: sono però gigantesche costruzioni, le quali non hanno nulla di nipponico, se escludi le grandi scritte con i caratteri tradizionali e pittoricamente decorativi.

Più che modellati su edifici americani o britannici, questi palazzoni potrebbero servire di modello ad essi, poi che li hanno superati in modernità, nell'aspetto esteriore e nell'interno.

Sono i buildings, ed han conservato questo nome, non ostante la distanza geografica dagli Stati Uniti e dalla metropoli londinese.

Più grande, però, è la distanza linguistica: il Giapponese non può scrivere né pronunciare building, e lo trasforma in *biradîng*. Così anche il *department store* diviene *deparimento stoa* in bocca giapponese.

La fonetica nipponica ha cerose — proprio come accade a noi — delle consonanti sospese e delle vocali torbide: il francese *bleu* diventa l'italiano *blu*; tra le persone meno colte c'è chi dice *Mé*. Non è bello, non è coerente: ma prova il bisogno di rimpiazzare ogni suono « anormale » (anche la scienza fonetica britannica è d'accordo nel chiamarli così) con quello « normale » che ci sembra più vicino.

Lo stesso fa il giapponese: ed è un fenomeno curioso, interessante e sintomatico che le parole anglosassoni, in bocca nipponica, diventano quasi parole italiane.

Il nome della « tasca » è tra queste: il *divano* giapponese non ha tasche vere e proprie, poi che la *manica*, ampia ed a sacca, serve ottimamente a tale funzione: per dare un nome alle tasche europee i Giapponesi scelsero il vocabolo britannico *packet*: dovettero però trasformarlo secondo le esigenze degli organi fonatori giapponesi e secondo le possibilità della grafia nazionale: ed esso diventò *paketto*, che sembrerebbe una parola italiana.

Talvolta non v'era neppure una necessità di voci nuove: ma vi fu una corrente di anglosassoni e di americanisti la quale riversò nel giapponese anche parole non indispensabili. In giapponese, la « posta » è *yûbin* e la « cassetta postale » è *yûbin-bako*. Per esterofilia si adottò

il vocabolo inglese *post*, ma anche questo dovette subire un'alterazione, e diventò *postô*.

— Dov'è, qui vicino, una cassetta postale? In giapponese direte:

— *Doko ka sono hikaku postô ga arimara ka?*

Invece che *postô* potreste dire, più nipponicamente, *yûbin-bako*; ma, anche dicendo *postô*, avrete l'impressione di usare una voce italiana, piuttosto che un vocabolo venuto dalla California o dalle rive del Tamigi.

I Giapponesi, insomma, han fatto subire a nomi e voci anglosassoni press'a poco gli stessi mutamenti che ad altri nomi e voci son stati imposti dai nostri connazionali d'America: in bocca dei nostri operai di New York il Ponte di Brooklyn è diventato « il Ponte di Broccolino ». Vi è, nella curiosa deformazione, un inconscio senso di ironia e di critica fonetica.

Quando la Missione del P. N. F. giunse, tre anni or sono, in Giappone ed ebbe accoglienze formidabili, tutta la stampa giapponese salutò con entusiasmo le « Camicie nere » che giungevano in ambasceria di amicizia: si creò il vocabolo *kuro-genta*, pronunciato *kuroscidit*, strano vocabolo, composto del nipponico *kuro* « nero » e dell'esotico *genta*. Ma nessun anglosassone avrebbe potuto riconoscere in questo l'inglese *shirt*, dal quale è stato formato!

Assai più ammazzante con la musicalità dell'idioma musicalissimo di Murasaki Sikibu e di Motoori Norinaga sarebbe stato l'italiano *camicia*, che si può trascrivere e pronunciare in giapponese senza alcuna deformazione.

Il nostro *camicio* ricorda anche un po', almeno per la coincidenza delle prime due sillabe, il



Un *deparimento stoa*



Una via di Tôkyô moderna

giapponese *camistina*, che era appunto un capo di vestiario o, più esattamente, un costume completo per le grandi cerimonie nei tempi feudali.

Ma i contatti culturali nippono-italiani son sopevvenuti quando già era assai vasta l'invasione anglosassone persino nell'Idioma.

Non è detta, però, che non vi sia possibilità di rimedio: e una riforma può essere, oltre che legittima, anche assai utile.

Per quale ragione proprio gli anglosassoni debbono servire di tramite per importare nel Paese del Sol Levante una cultura che, per il 90%, non è loro, ma che essi hanno appreso dal Mediterraneo e, direttamente o indirettamente, da Roma?

E spesso l'hanno anche deformata, così come hanno deformato i vocaboli.

Quando un matematico giapponese o anche un semplice studente odono parlare di *Pitâggora*, alle loro orecchie questo nome suona britannico o quasi: ed essi son costretti a trascriverlo e pronunciare *Pitâggora*. Tale trasformazione deve far fremere nella sua tomba — o nel cielo ove egli ascese con tutto il corpo secondo la bella leggenda — il gran matematico che, sulle coste ioniche della Calabria, perfezionò e divulgò i principi della sua scuola! Assai più semplice, più fedele, e più coerente alla fonetica nipponica è chiamare *Pitagora* con pronuncia italiana.

Dall'Italia al Giappone il cammino è geograficamente e culturalmente più breve, se non si passa per Londra o per gli S. U. d'America!

Persino l'inglese *rose* è entrato nel lessico nipponico (come genere d'importazione): ad indicare, ad esempio, il *Platanus rose*: ma ha dovuto subire un tale mutamento che l'identificazione è possibile soltanto con una buona dose di buona volontà, poi che i Giapponesi non possono scrivere che *ras* come trascrizione più approssimativa! L'italiano *rosa*, invece, può passare in giapponese senza mutamenti: con tre o quattro segni la grafia sillabica ne esprime esattamente il suono.

V'è persino una curiosa coincidenza: gli aggettivi giapponesi derivati si traducono in giapponese spesso con il genitivo, il quale si forma con l'aggiunta della sillaba *-no*: da *kinu*, « seta », si ha *kinu-no* « serico » (« di seta »), da Tôkyô si ha Tôkyô-no « Tochiense »: così da *Rôma* si ha *Rôma-no* ossia « Romano »!

I rapporti culturali italo-nipponici gioveranno a immettere nell'idioma giapponese voci attinte direttamente dalla fonte originaria: la cultura europea — e quindi anche l'americana — ha sulla sua fede di nascita il marchio di Roma. L'alfabeto latino, in giapponese, si chiama *Rôma-ji*. E ringraziamo il Cielo che non sia stato denominato « alfabeto inglese »!

È avvenuto di peggio persino in Italia, ove si chiamò e si chiama tuttora « scrittura corsiva inglese » quella che proprio i calligrafi italiani andarono ad insegnare alla Corte d'Inghilterra.

Senza l'insegnamento di Roma, i Britanni sarebbero ancora analfabeti!

PIETRO SILVIO RIVETTA (Tôkyô)



I gradici *biradîng*

Conversazioni femminili

Come si taglia e si cuce un kimono



— Oh, grazie! Non me lo aspettavo davvero questo magnifico spettacolo! È come se mi trovassi improvvisamente in un paradiso di grosse farfalle variopinte: sembrano palpitarci, tutti questi bellissimi kimono, così dolcemente e mollemente posati su ogni poltrona del vostro salotto!

— Mi fa piacere, signora.

— Per voi, certamente, non è una cosa nuova una simile ammirazione da parte di un'amica europea!

— Oh! Io non li avevo mai mostrati a nessuno i miei kimono tutti insieme...

— Allora tanto più prezioso è per me questo spettacolo, e ve ne ringrazio doppiamente. Sono così presa dal mio entusiasmo che dimenticavo lo scopo della mia visita. Volete presentarmi a questo sontuoso kimono nero?

— Come vedete, ha i suoi cinque stemmi usuali, perché è un kimono per grandi cerimonie: uno stemma è su ogni manica, uno su ciascun lato del petto, e uno sul dorso, giusto sotto il collo. Il kimono è foderato a metà, e le maniche anche, con seta rossa, come del resto son foderati tutti i kimono autunnali e invernali delle giovani signore; il resto del kimono, come vedete, è foderato in nero; per le anziane, la fodera è tutta bianca. In basso è ricamato: questi crisantemi rivelano che il kimono è per l'autunno: i fiori, ricamati o stampati, debbono intonarsi con la stagione. I disegni ornamentali che non abbian fiori possono non cambiare con esse, ed anche le piante e le foglie...

— Come mai nessuno dei vostri kimono ha le maniche lunghe lunghe? Sono così graziose! Forse non vi piacciono?

— Oh sì che mi piacciono! Rido, però, perché oramai non potrei più portarle, le maniche lunghe: sono sposata, e perciò le mie maniche non debbono più oltrepassare la lunghezza di 70 centimetri... E più gli anni passeranno, più diventeranno corte le maniche: si accorciano, come man mano si accorcia la vita... Un kimono a maniche lunghe l'indossai, per l'ultima volta, nel giorno delle mie nozze. Eccomi, in questa fotografia: vedete: le maniche quasi toccavan terra. Lo stemma era quello della mia famiglia: adesso è quello di mio marito. E non potrò più portare neppure il colore bianco...

— E questo kimono bianco, ch'è qui posato insieme al nero?

— Va indossato sotto il nero, questo; e quest'altro, più corto e tutto bianco e con il collo di damasco, si indossa più sotto ancora...

— Tutti e tre, uno sull'altro?

— Sì: e nel giorno del mio matrimonio, fra il kimono bianco e quello nero ne portavo ancora uno rosso, come si usa: e tutti e tre eran fatti e rifiniti allo stesso modo. E, come vedete, portavo anche la cuffietta nuziale, bianca, foderata di rosso. Ma voi la conoscete già, poi che figura nella vostra illustrazione per la fiaba « Il matrimonio della sorcettina » nel bell'album Momotarò...





— Infatti già allora ho dovuto e voluto studiare parecchio sull'abbigliamento giapponese, così diverso dal nostro: altrimenti si rischia di combinare cose ridicole. Ma, ditemi: perchè quest'altro prezioso kimono dal colore di foglie smorte ha soltanto un piccolo stemma sul dorso, sotto il collo?

— Perchè è per le piccole cerimo-

nie: una visita nel pomeriggio, un tè, o un piccolo pranzo. Per le altre occasioni i kimono sono anche senza stemmi, a tinta unita o con leggero disegno: sotto l'uno se ne indossa un altro, del medesimo colore ma di tonalità un po' più scura...

— Quanti colori e disegni diversi! Magnifico questo chiaro, in nocciola, con foglie color ruggine! E questo a disegno geometrico... e tutti gli altri! Sono così diversi e personali, malgrado siano tutti dello stesso modello... Eccone uno senza fodera, in lilla sfumato che dà sul rosa, ed è quasi trasparente. Dev'essere delizioso indossarlo su quest'altro di seta finissima, anch'esso senza fodera, e tutto rosa...

— È per l'estate; perciò non è foderato. E perciò è anche più semplice a farsi.

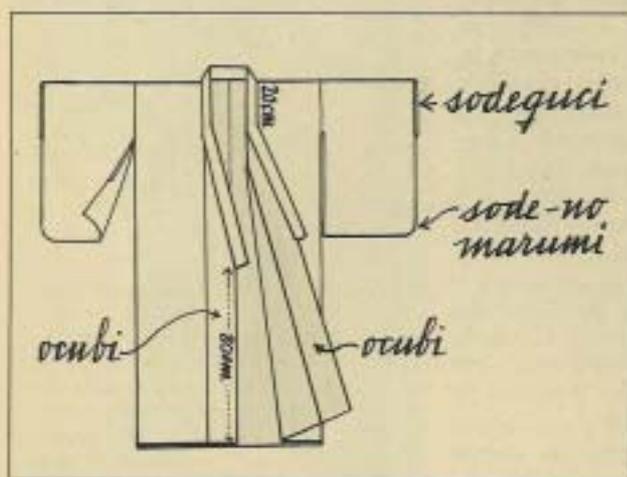
— Allora vogliamo prender questo come modello?

— Come modello sono tutti uguali, identici. Ecco: qui vi avevo già preparato un piccolo disegno, e potrete capir subito quanta stoffa ci vuole e come bisogna tagliarla. Come vedete, ci vogliono in tutto 5 metri e 90 centimetri di seta europea alta 70 o 75 centimetri: il doppio se di seta giapponese, che è alta soltanto 34 centimetri. La schiena e il davanti son di un sol pezzo. Potete anzitutto tagliare dalla vostra seta i 3 m. 10 cm.: questo pezzo lo piegherete in due per lungo e poi in due per largo: fate un taglio trasversale proprio in mezzo, di soli 20 cm. in tutto, per il collo, e con un taglio aprite il davanti. I puntini che ho disegnati lungo la schiena segnano una cucitura di un centimetro, che dovrete fare da cima a fondo: è necessaria. Noi facciamo tutte le cuciture a mano, perchè sono più leggere e per poterle più facilmente scucire per lavare o pulire chimicamente il vestito. L'altro pezzo della stoffa, adesso, cioè 2 m. 80, bisogna tagliarlo per lungo, a metà. Da una parte vengono le due maniche: la riga a puntini in mezzo a ciascuna mostra la parte superiore, che sarà la continuazione della spalla, ed è senza cucitura. La striscia che rimane va tagliata anch'essa per metà, ma per lungo: una parte servirà per i due ocubi, ossia per i due davanti riportati, e l'altra per il collo. Ecco tutto.

— Magnifico! Così semplice e così razionale! Se non sbaglio, tagliando così non si perde neppure un filo di stoffa!



— Già: si utilizza tutta quella che è destinata per un kimono: il piccolo triangolo che si deve togliere da ciascuno dei davanti riportati, dagli ocubi, si fa rientrare dentro il collo. Guardate qui: vi ho fatto un altro piccolo disegno per mostrarvi tutti i pezzi cuciti insieme: questa è la sodeguci, ossia l'apertura della manica per il passaggio della mano: la sua



misura non cambia mai: è sempre di 23 centimetri. Questa punta si chiama sode-no-marumi ed è più o meno arrotondata; più arrotondata per le giovani e meno per le anziane; serve come tasca. La manica è attaccata solo in parte, e la lunghezza di questa cucitura cambia: per le ragazze è meno lunga, perchè la obi, ossia la cintura che si mette sul kimono è sempre della stessa altezza e farebbe fare delle brutte pieghe al vestito se la cucitura della manica scendesse troppo. Il margine più corto dello ocubi, ossia del davanti riportato, deve misurare 80 cm. dal basso al punto dove comincia l'attaccatura del collo: l'altro margine sale fino a 20 cm. al disotto della spalla: il collo, continuando, va attaccato oltre che allo ocubi anche all'apertura diritta per il collo, e girando scende dall'altra parte. Ho spiegato bene?

— Tutto è molto chiaro; grazie! E come van rifinite le cuciture, se il kimono non è foderato?



- 1 - eri, "collo"
- 2 - sodeguci
- 3 - sode "manica"
- 4 - sode-no marumi
- 5 - ocubi
- 6 - siso, "orlo"

— Oh; sempre con un punto leggero, facendo doppie cuciture per unire un pezzo all'altro e un piccolo orlo di uno o due centimetri tutt'intorno. Il collo è doppio e vi si mette all'interno qualche teletta resistente per tenerlo dritto ma non troppo duro.

— Grazie tante. Mi sembra di aver capito benissimo tutto. Un'altra volta, quando parleremo dell'obi, la famosa cintura che è stata sempre un enigma per me, ci occuperemo ancora dei kimono, poi che oggi non abbiamo più il tempo. Vorrei adesso aiutarvi a piegare i vostri magnifici kimono, ma per poterlo fare dovrei prima prendere una lezione da voi, e non sarebbe breve... Non so come ringraziarvi per tutto ciò che oggi ho imparato.

— Mi ha fatto molto piacere; ho passato una bella mattina in vostra compagnia.

— Come siete amabile!

VERA D'ANGARA



Chiyō: Il Chincarugi,
"Padiglione d'oro"

C H I Ō T O

La gloria più alta di Chiōto, sede dell'impero per mille anni, è quella d'essere stata il centro della cultura del periodo Fuji-ura (897-1185), che nacque e fiorì tutta e sola nei palazzi del Sovrano. Fu il periodo di più originale e omogeneo sviluppo d'ogni arte. La mosse solo un intimo bisogno di godimento della bellezza, romantico anche quando sensuale; Chiōto, con la sua corte il suo Buddismo la sua natura, le offrì prima l'ispirazione poi la cornice. Purtroppo però non molte testimonianze visibili di quel periodo vi rimangono più, e quelle che vi restano sono sparpagliate fra musei e raccolte private, sicché manca alla fantasia una base su cui elevare mentalmente la ricostruzione dell'immagine dell'antica capitale.

Quantunque maggiori tracce vi siano del periodo successivo Camàcura (1185-1392), neanche di esso è possibile fare in Chiōto una ricostruzione ideale. La cultura Camàcura è sorta e, specie al principio del periodo, si è sviluppata nella città omonima, sede dello «sciōgunato» (dittatura militare), centinaia di chilometri a oriente di Chiōto, e la sua arte è stata ispirata e protetta non dalla nobiltà cittadina bensì dalla provinciale. Tale arte perciò, soprattutto nelle sue manifestazioni più originali che sono quelle veriste, si trova a Chiōto fuori del suo centro ideale storico e geografico. Lo stesso può ripetersi per l'ultimo periodo, immediatamente anteriore alla Restaurazione del Meigi, quello Tocugaua (1615-1867). Prodotto d'una classe disprezzata che per la prima volta si manifestava nella cultura del paese, cioè la bor-

ghesia mercantile, l'arte Tocugaua non fu molto ammirata dagli aristocratici di Chiōto (e in particolar modo la sua scuola *Uchio-é* da cui derivano le stampe colorate così note in occidente), perché considerata plebea tanto nelle origini quanto nel contenuto, pur essendo stata la più originale di quell'epoca. Invece i due periodi intermedi fra il Camàcura e il Tocugaua, cioè l'Asicaga (1392-1568) e il Momoiama (1568-1615), consecutivi ma diversi fra loro come mai due altri, hanno avuto tutto il loro sviluppo in Chiōto, lasciandovi numerose testimonianze che ancor oggi vi si conservano e che consentono di farcene una fedele idea.

La cultura Asicaga si svolge nella corte degli «sciōgùn» Ioscimitsu e Ioscimasa (1), e vuole essere il prodotto d'una minoranza intellettuale che pratica una specie d'esoterismo laico, il quale consente il pieno godimento delle manifestazioni di essa soltanto agli iniziati. È una cultura in tono minore, le cui manifestazioni si propongono tutte d'attrarre quanto meno possibile l'attenzione comune. La loro bellezza è fatta di semplicità signorilità misura, che talvolta però negli artisti minori tocca alquanto la povertà; ma è bellezza che di solito non entusiasma né intende entusiasmare subito, giacché si deve penetrarla e sentire così a grado a grado accrescersi con la comprensione il godimento. Il principale prodotto di tale cultura è la pittura di bianco e nero della «sumi-é», che nei suoi paesaggi ottiene effetti me-

(1) V. nel numero precedente il disegno litico «ab».



Chioto: Tempio Chionin o "dell'Acqua pura"

ravigliosi fondendo la riproduzione con l'interpretazione. In questo periodo comincia la cerimonia per il tè, celebrata da pochi intimi i quali si raccolgono in una speciale stanza rustica e silenziosa, per dare tregua all'animo agitato dalle lotte feudali dell'epoca o anche solo affaticato dal peso delle cure della vita consueta, e ragionare insieme d'argomenti d'estetica buddista e di morale confuciana. Con l'inizio di questo rito laico s'accompagna la necessità del suo tempio; sorge così una nuova costruzione, la casa per il tè, che sarà quanto più possibile artificialmente naturale, e da cui trarrà gran parte della sua ispirazione l'abitazione privata dei periodi successivi. Senonchè esempi massimi della sobria architettura dell'epoca sono il Padiglione d'Oro e il Padiglione d'Argento, il primo appartenuto a Ioscimitsu il secondo a Ioscimasa, l'uno d'apparenza più spontanea l'altro più meditata, ma entrambi circondati da giardini tra i più antichi tuttora esistenti e tra i più famosi. I giardini sono uno dei più belli ornamenti di Chioto, e non solo i famosi. Spesso camminando per strette e quiete vie della città, lontane da quelle ove il cemento armato regna dispotico, si vede apparire, al di là della porta mezzo aperta d'una vecchia casa di legno d'aspetto modesto, un giardino anche piccolo che però è come la subitanea rivelazione d'un mondo di bellezza serena e raccolta.

Che la fantasia giapponese fosse capace di maggiore slancio e di maggiore effusione se allentati i freni delle norme filosofiche ed estetiche del periodo Ascicaga, è provato dall'arte del successivo periodo Momoiama. Ai

deboli Ascicaga si sostituiscono ora capi d'intelligenza e volontà, che s'impongono con la forza e iniziano quel movimento per l'unità della nazione, che dovrà condurre tre secoli dopo alla restaurazione del potere politico dell'Imperatore. Come l'arte Ascicaga rispecchia la raffinatezza un po' decadente di quella corte, così l'arte Momoiama, robusta e talvolta un po' cruda, è il segno dei tempi nuovi. Si costruiscono non solo castelli ma anche palazzi grandiosi e splendenti come mai sino ad allora: sono portoni con tetti sporgenti, dalla linea assai mossa, scolpiti con ricchezza inusitata d'ornamenti in legni di gran pregio, dai quali si accede a vasti piazzali d'entrata; sono ampi corridoi con porte abbellite da pitture aventi in cima bassorilievi traforati e colorati d'intrecciate combinazioni d'animali e piante, i quali conducono a numerose e vaste sale per ricevimenti ufficiali. I loro soffitti hanno riquadri di legno laccato e ornato con metallo lavorato e dorato, contenenti disegni geometrici e di fiori colorati e laccati anch'essi su fondo d'oro; le loro grandi porte scorrevoli, queste pure con ornamento di metalli lavorati e dorati, mostrano rappresentazioni di belve mansuete e di uccelli splendenti, fra boschi di bambù e piante di peonie, pini contorti e alberi in fiore, in una festa di colori nei quali il verde e il turchino prevalgono e il fondo è quasi sempre d'oro. La pittura Momoiama non rinnega in tutto il periodo anteriore, e mantiene ove occorre il disegno più accentuato combinando la linea spezzata della scuola cinese con quella ondulata della tradizione giapponese, ma riempie

i contorni con tinte vive, e vede tutto con libertà e magnificenza. Può talvolta sembrare che quest'arte voglia suscitare ammirazione più con la quantità che con la qualità, più con la materia che con l'idea. Ma tale pittura, se considerata nella sua cornice naturale, nelle ampie e ricche sale ch'essa è chiamata a ornare allietare vivificare, e dove numerosi si adunano vassalli e ambascierie vestiti di ricchi «chimonos», perde quello che talvolta può avere di troppo aspro e sonoro e adempie al suo compito in modo adeguato.

Malgrado tante maggiori vestigia di epoche posteriori che ne aumentano il significato e la gloria, Chioto, «la città dalle colline rosse e dai ruscelli d'argento», resta però anche e soprattutto quella del periodo Fugiuara. È il periodo in cui natura e arte meglio si fondono e si completano, cosicché l'una e l'altra sembrano il reciproco riflesso. Questa natura s'accresce di valore per avere ispirato quest'arte e per esserne stata interpretata, quest'arte per averne tratto ispirazione e per averla interpretata. L'arte Fugiuara non ha ormai in Chioto, come più sopra si diceva, molte testimonianze, e per cercare d'immaginarci l'aspetto della capitale in quel tempo in cui imperatori, imperatrici, reggenti, nobili, prelati, dame, erano artisti, poeti, persone di cultura e gusto, bisogna riportarvi con la mente quanto v'è altrove, all'aperto, in musei pubblici, in raccolte private; e, dimenticate le moderne costruzioni e il moderno traffico, restaurato quello ch'è rotto o sbiadito o tarlato, ricomporre con la storia e la fantasia l'immagine del tempo sparito. Ma anche oggi, non appena da una qualche altura si contempli il paesaggio circostante, l'animo s'empie d'emozione e letizia rivedendolo com'era stato dipinto in qualche paravento o com'era stato cantato in qualche stanza or sono quasi mill'anni. In nessun altro luogo i campi le montagne il cielo hanno un colore che più commuova; in nessun altro luogo la nebbia è così diafana e mobile da far pensare a un velo trasparente che si stenda a capriccio or su una parte or su un'altra del paesaggio per accrescere con il contrasto il valore di quanto copre, di quanto mostra, e di quanto, dopo aver mostrato apertamente, lascia intravedere mutato nei contorni e nei colori. In nessun altro luogo, fuor che a Venezia, spariscono forse altrettanto i limiti fra la realtà e il sogno. Questo paesaggio non è stato cambiato e corrotto dal tempo, come invece tante opere d'arte del periodo Fugiuara.



Porta di stile Momotama

uara. Queste forme, queste tinte, queste luci sono le stesse di allora, sono quelle che ispirarono malinconia e bellezza in tanti cuori gentili e nelle quali essi le videro riflesse; sono quelle che suscitarono il desiderio d'accogliere il tutto in sé e d'essere accolti nel tutto.

GIACINTO AURITI

Qualche proverbio sulla donna



«Donna allo specchio», stampa di Utamaro (1753-1868)

Non tutti i proverbi giapponesi che trattano delle donne equivalgono ad altrettanti maligni rivolti al gentil sesso.

Dobbiamo constatare però che, se pur non mancano - come presso tanti altri popoli - proverbi che ammoniscono di diffidare del fascino femminile, o criticano la loquacità e altri difetti del sesso debole, abbondano - assai più che presso altri popoli - i detti proverbiali che sono un omaggio alla femminilità, né mancano quelli che, mentre han l'aria di biasimare, sostanzialmente affermano la tenacia e la potenza della donna nella compagine sociale.

Il «ciò che donna vuole» - che è di tutto il mondo - trova la sua tradizione efficacissima nel proverbio giapponese «Onna no nen-riki nite so mo tsu» (a), ossia «La forza di volontà della donna perfora persino la roccia»; e se, in Europa, «Tira più un capello di donna che cento paia di buoi», in Giappone si attribuisce alla capigliatura femminile una potenza non così straordinaria, ma sempre abbastanza considerevole, poi che «Con una chiuma femminile si può legare anche un elefante»; «Onna no kumi ni wa daidō mo tanagaweru» (b).

Saggio e cavalleresco insieme, poetico e ammonitore è il proverbio nipponico che stabilisce con pittoresco simbolismo le parti e la gerarchia dei due sessi: «Otsko wa matsu, onna wa huzi» (c), cioè: «L'uomo è un pino e la donna un glicine», riconoscendole la bellezza e



la grazia della bella pianta in fiore, la quale però ha bisogno dell'appoggio dell'albero robusto. Sol tanto così si ottiene la bella armonia dei due sessi, poi che l'unione è inevitabile, anche quando meno appaia: «Tōkute nishiki wa, nan-nyo no naka» (d); «Pur se lontani, son vicini i rapporti tra uomo e donna».

Il piccolo campionario può concludersi con un altro proverbio, al quale un misogino potrebbe dare un'erronea interpretazione non benevola: «Kogami wa onna no tamashi» (e); ossia «Lo specchio è l'anima della donna». Non si deve dimenticare che, in Giappone, lo specchio è il simbolo della purezza.

Comunione in sogno tra un uomo ed un carpione

Racconto di Akinari Ueda

C'era una volta un prete di nome Kōgi presso il tempio Mi-i, press'a poco nel periodo En-tyō⁽¹⁾. Egli era famoso per la sua abilità di pittore; e non dipingeva soltanto immagini del Buddha, paesaggi, fiori e uccelli, ma si mostrava assai esperto in ogni altro genere di pittura.

Quando era libero dalle cure del tempio si recava in barca sul lago e dipingeva figure di pesci, che acquistava dai pescatori, e poi rimetteva in acqua. Pertanto la sua valentia nel dipingere aumentava sempre di più. Accadeva talvolta che egli si abbandonasse con tutta l'anima alla pittura e venisse colto dal sonno; e nel sogno, entrato egli stesso nell'acqua, giocasse coi pesci grandi e piccoli.

Destatosi, davasi a dipingere ciò che aveva visto nel sogno e, appesa la pittura ad una parete, la definiva «comunione in sogno fra un uomo ed un carpione».

A chi voleva i suoi quadri e ne esaltava la raffinata perfezione egli cedeva soltanto paesaggi, fiori ed uccelli, ma si rifiutava di consegnare la pittura del carpo rispondendo ad ognuno scherzosamente: «Io non posso dare ad un laico i pesci che un prete nutrice. Assaporandone la freschezza colui ne uccide la vita».

Il quadro del carpo era noto ovunque assieme alla sua *hai-kai*⁽²⁾. Una volta il prete si ammalò e dopo sette giorni chiuse gli occhi e cessò di respirare; e i discepoli radunatisi lo piangevano. Ma sentendo che il suo cuore era ancora un pochino tiepido sostavano presso il capezzale e non cessavano di tener gli occhi sul maestro sperando che accadesse qualcosa. Dopo tre giorni parve che il prete movesse appena le mani e i piedi; quando improvvisamente emise un grande sospiro e, aperti gli occhi e sollevandosi come proprio allora si fosse destato, disse a coloro che lo circondavano: «Quanti lunghi giorni ho passato nell'oblio della vita quotidiana!».

Risposero i discepoli: «Maestro, in verità voi siete morto, or fanno tre giorni. E i custodi del tempio ed i vostri intimi sono venuti qui e si sono anche consultati sulla sepoltura. Ma accorgendosi che v'era ancora un po' di calore sul vostro cuore non vollero mettervi nella cassa. E aspettavano presso il capezzale. Ora voi siete risuscitato e noi fummo prudenti ad attendere». E in così dire si rallegravano. Rispose il prete Kōgi assentendo col capo: «Qualcuno di voi voglia recarsi in casa del signore Taira-no-suke, procuratore del tempio, e gli

Akinari Ueda, vissuto nell'ultima fase del periodo Tokugawa (1600-1866) è uno dei più interessanti ed originali scrittori giapponesi. La sua fantasia esuberante ha prodotto racconti che ricordano in parte quelli di Edgar Allan Poe e di Hoffmann; il suo stile leggermente arcaico ha un delicato sapore di fiaba. Critico e romanziere, è autore di un commento al famoso cantastorie classico *Man-yō-shū* e di una raccolta di «Racconti fantastici e curiosi» - *Ugetsumonogatari* - dalla quale abbiamo scelto quella che qui pubblichiamo.

Sulle vite di Akinari Ueda mancano notizie precise; gli scarsi particolari che si conoscono hanno più un valore di leggenda che di verità controllata.

riferisca che il prete è miracolosamente vivo. Ecco, gli dica, voi state bevendo il vostro saké e preparando il vostro banchetto e venite subito al tempio; Kōgi vi farà un racconto straordinario. Colui che andrà faccia attenzione a ciò che stanno facendo e troverà che ho indovinato».

S'avviò il messaggero a casa di Taira-no-suke col l'animo dubbioso e riferì le parole di Kōgi; e vide che veramente padron Suke, suo

fratello Zyūrō e i suoi seguaci e guardiani erano riuniti a bere il saké ed ebbe gran meraviglia che la previsione del prete fosse esatta. Le persone della casa, ascoltando il suo discorso, erano rimaste anch'esse sbalordite; e interrotto il banchetto si recarono al tempio insieme a Zyūrō e al custode.

Sollevando il capo dal guanciale, Kōgi li ringraziò d'essere venuti a visitarlo da così lontano; e Suke da parte sua si felicitò per la resurrezione del prete. Disse Kōgi: «Ascoltate; acquistate voi i pesci dal pescatore Bunsu?» Suke stupefatto rispose: «Certo; e voi come lo sapete?».

«Ascoltate: quel pescatore ha varcato la soglia della vostra casa portando in un cesto un grande pesce lungo un buon metro. Voi giocavate allora al *go*⁽³⁾ con vostro fratello nella veranda meridionale. Vi stava accanto un custode; e addentando una grande pesca osservava la vostra tattica nel giuoco. E voi, come vedeste che il pescatore aveva portato costà il grande pesce, tutto vi rallegraste e gli offriste una pesca dal *takatuki*⁽⁴⁾ e tre tazze di saké».

Era assolutamente esatto il racconto di Kōgi; vi si diceva perfino che il cuoco aveva cucinato il pesce con viso orgoglioso. Per cui tutto il seguito di Suke restò sbalordito ed imbarazzato e si chiedeva come mai il prete sapesse ogni cosa con tanta esattezza.

E Kōgi disse: «Nei giorni scorsi, essendo assai so-

fferente e sentendo un caldo insopportabile, e ignorando d'altra parte d'essere morto, appoggiato al mio bastone uscii di casa per rinfrescarmi la testa. Subito mi sentii molto meglio, quasi avessi completamente dimenticato la mia malattia; provavo il benessere di un uccello che dalla gabbia ritorna nell'alto cielo. Attraversai molte montagne e villaggi e giunsi sulla riva di un lago; ed osservando la verde acqua stavo senza pensieri, deciso a prendere un bagno. Mi spogliai dunque e mi gettai in acqua. Era strano che sapessi nuotare meravigliosamente nonostante la mia scarsa pratica del nuoto.



«Carpione» di Heihachirō Hakuza

(1) Il periodo En-tyō va dal 923 al 930 d. C.

(2) *Lo hai-kai* è un epigramma di 3 versi: un quinario, un settenario e un quinario: in tutto 17 sillabe.

(3) Il *go* si gioca con gettoni su una scacchiera: è molto più complicato che il nostro gioco di dama.

(4) Alto vaso di legno per servire frutta, dolci, ecc.



« Il carpione » di Gōsōyū Hayami

« Ora ricordo che ciò non era che un vano, stupido sogno. Tuttavia, per quanto nuotassi bene, non sapevo nuotare come i pesci, per cui cominciai ad invidiare le loro agili evoluzioni. A un tratto un gran pesce che mi stava accanto disse: « È facile esaudire il desiderio del maestro; aspettate un momento... ». E sparì nell'acqua profonda. Dopo qualche minuto un uomo con una corona sulla testa, in uniforme di gala, arrivò a cavallo del grande pesce, guidando molti altri pesci dietro di sé. L'uomo si avvicinò e mi disse: « È stato emanato un decreto del dio del mare. Rimettendo molti pesci in acqua, illustre maestro, ci avete fatto cosa assai gradita. Ed ora che siete in questo lago e desiderate nuotare come un pesce, il nostro re vi concederà provvisoriamente un vestito da carpo dorato per divertirvi nell'acqua. Ma mi raccomando, attenzione a non farvi pescare se mai vi sentiste attratto dall'odore dell'esca ».

« Ciò detto l'uomo scomparve. Come ebbi ascoltato queste strane parole mi guardai addosso e mi accorsi che ero diventato un carpo dalle squame dorate; e, senza provare alcun senso di meraviglia, muovevo a mio piacere le pinne e la coda. Innalzandomi sull'onda sollevata dal vento del Nagara-no-yama andavo verso la costa di Owada nello Siga. Spaventato dalle genti che camminavano sulla riva del lago, bagnando i loro vestiti nell'acqua, io volevo nascondermi sul fondo dove si riflette la figura dell'Hirano-takayama; ma come fare, dato che inconsciamente mi avvicinavo alla lanterna da pesca di Kakurekatada? La luna, dalla cima del Kagami-no-yama, splendeva chiarissima sull'oscurità notturna del lago, illuminando ogni zona d'ombra nei golfi. La vista di Okitumayama, di Tikubusima e la palizzata rossa che si specchiava sulle onde, mi incutevano un sottile spavento. Talvolta, mentre dormivo fra le canne, ero destato da una barca che veleggiava spinta dal vento del monte Ibuki; talaltra ero scacciato dalla pagaia di un barcaiolo che attraversava il canale Yabase; oppure ero perseguitato dal guardiano del ponte Seta. Quando faceva caldo affioravo alla superficie del lago, quando spirava il vento mi posavo sul fondo. E un giorno a un tratto ebbi fame e non riuscivo a trovare cibo; per cui vagavo qua e là forsennatamente, quando mi imbattei nell'amo che il pescatore Bunsu aveva gettato nell'acqua. L'esca mandava un buon odore; ma, ricordando gli ammonimenti del dio del mare, riflettei che un discepolo del Buddha, anche se non avesse trovato cibo affatto, non poteva prendere l'esca di un pesce: sarebbe stato un disonore. Perciò andai via. Ma, poco dopo, la fame crebbe

e allora pensai: « Non posso resistere se non mangio questa esca; e non sarò preso tanto facilmente perchè Bunsu è mio conoscente da tanti anni e non vorrà farmi del male ». Così inghiottii l'esca. Bunsu subito tirò a sé e mi prese. Gridai allora: « Che fai? », ma egli finse di non sentire. Passò un filo di paglia nelle branchie, fermò la barca fra le canne, mi gettò nella cesta e mi portò nella vostra casa. Proprio in quel momento voi stavate giocando al go con vostro fratello nella veranda meridionale. Accanto a voi il custode mangiava della frutta e tutti vi rallegraste nel vedere Bunsu che aveva portato un pesce così grande.

« Ed io urlavo a tutti a gran voce ripetutamente: « Avete dimenticato Kōgi? Lasciatemi, fatemi tornare al tempio ». Ma tutti battevano le mani dalla contentezza come se non sentissero le mie parole.

« Il cuoco mi serrò gli occhi con la mano sinistra, mi mise in una teglia e, impugnato con la destra un coltello lucente, stava per uccidermi; allora, quasi piangendo e strillando forte per il dolore: « È mai accaduto - gridai - che un discepolo del Buddha venga ucciso? Aiuto, aiuto! ». Ma egli non mi ascoltò. Sentii finalmente d'essere stato ucciso e mi destai in quel punto ».

Tale fu il racconto del prete; e ognuno ne era commosso e meravigliato assicurando che proprio nel momento descritto dal prete il pesce aveva mosso la bocca; ma non aveva parlato. Era assai strano comunque che il prete avesse vissuto tutte quelle peripezie.

Si ordinò che i servi tornassero a casa e gettassero i resti del carpo fresco nel lago.

Il prete Kōgi guarì e godè a lungo di ottima salute, finchè non si spense di morte naturale. Ma, poco prima di morire, gettò le pitture del carpo nel lago; e i carpi dipinti si staccavano dalla seta e si mettevano a nuotare nel lago; perciò nulla è restato in questo mondo della pittura di Kōgi.

Il suo allievo di nome Narimitu era famoso per la raffinatezza della sua arte, che il prete gli aveva insegnato. Narra un vecchio racconto che, mentre egli dipingeva un gallo che pareva vivo sopra lo *shōji* (*) del palazzo di Kan-in, arrivò un gallo vero e si azzuffò con il rivale dipinto.

AKINARI UEDA

(*) Telaio scorrevole, cretino di carta da un lato, che serve di mobile parete tra le varie stanze.

HINA-MATURI

La festa delle bambole per le fanciulle

In quale paese si può trovare una festa altrettanto graziosa quanto quella chiamata popolarmente *hina-maturi* (?), o con parola più esatta *ryōsi*, cioè la festa delle bambole per le fanciulle? Quale popolo sa esprimere il suo affetto verso le fanciulle in maniera così gentile? Il Giappone. Così noi possiamo rispondere, con grande orgoglio, specialmente a coloro che pensano ai Giapponesi come a un popolo soltanto bellicoso. Questa festa, che ha luogo il 3 marzo, è una delle tradizionali cinque feste annuali, le quali, oltre ad essa, consistono nel *rinritu* (festa dell'offerta dei cibi agli antenati, 7 gennaio), *tango* (festa delle bambole per i fanciulli, 5 maggio), *tanabata* (festa delle stelle, 7 luglio), *tsūyō* (festa del crisantemo, 9 settembre); il 3 marzo, dunque, tutte le famiglie che hanno bambini e bambine e anche coloro che non ne hanno, prendono parte a questa festa in onore delle loro piccole.

In Giappone alcuni fiori sono simbolizzati nel pensiero estetico o nel concetto poetico e tradizionale del popolo, e caratterizzano i diversi mesi. Per esempio noi abbiamo il fior di prugno per febbraio, il fior di ciliegio per aprile, il giag-

(*) *Presentia hina-maturi.*



giolo per maggio; similmente il fior di pesco corrisponde a marzo e la festa è quindi ornata con questi fiori e perciò qualche volta si chiama anche la «festa del pesco».

Dell'origine di questa festa noi sappiamo ben poco; ma si crede generalmente, attraverso la oscura nebbia della leggenda, che nell'antichità giapponese ci fossero delle bambole chiamate *amakora*, le quali erano gettate nell'acqua corrente dai genitori per allontanare le disgrazie dai loro figli, prima come un atto di devozione superstiziosa e poi come rito di purificazione. Ed anche si può credere che i genitori scrivessero sulle bambole il nome, la data e il luogo di nascita dei loro bambini, dato che nell'epoca Tokugawa si trovava spesso nelle vecchie bambole ormai sciupate il talismano buddistico con un pezzetto di carta sul quale era scritto il nome, la data ed il luogo di nascita del piccino.

Di bambole di questo genere si fa menzione nel famoso «Romanzo di Genji»; perciò possiamo essere certi che questa usanza già esisteva nell'epoca Heian (794-1191), come rito a carattere religioso e sociale, e così si può anche immaginare che da questa usanza derivi la festa della consecrazione delle bambole. Il racconto leggendario o l'immaginazione primitiva e religiosa del nostro antico popolo penetrarono nel mondo reale e si fusero con la vita quotidiana.

Il tipo e lo stile di queste bambole sono caratteristicamente diversi da quelli delle altre. Naturalmente prima erano, si crede, molto semplici e primitive: la bambola era composta di un pezzo di legno in forma di croce; sulla parte superiore era attaccato il viso di stoffa dal quale si poteva distinguere se era una bambola o un bambolotto: veniva gettata nell'acqua una bambola se si trattava di una bambina, oppure un bambolotto se si trattava di un maschio. Molto tempo doveva passare prima che le bambole raggiungessero quella finezza che hanno ora; attraverso tante vicende si trasformarono da

bambole diritte in piedi in quelle sedute come sono ora, e dalle semplici bambole di legno in quelle dall'aspetto di persone vere, vestite di magnifiche stoffe.

Questo grande cambiamento nell'aspetto delle bambole si nota soprattutto nell'epoca Tokugawa, specialmente al tempo Genroku (1688-1715), che fu quello in cui, sotto il governo del quinto Syōgun Tunayoshi, tutte le organizzazioni e i sistemi feudali dei Tokugawa, iniziati dal primo Syōgun Ieyasu, vennero completamente perfezionati e nello stesso tempo i cosiddetti borghesi stabilirono la loro forza economica e finanziaria, menando una vita lussuosa, favorita da una pace duratura. Era il periodo nel quale lo sviluppo delle scienze e delle arti si era ardentemente iniziato e al tempo stesso la vita brillante fioriva senza contrasti; era il periodo nel quale tutti i templi e le cattedrali erano pieni di fedeli devoti e al tempo stesso l'atmosfera di decadenza morale era diffusa ovunque. Tutte queste tendenze si riflettevano anche nella festa delle bambole. Il primitivo rito di purificazione, secondo cui si soleva gettare la bambola nell'acqua corrente, sembrava non dare più soddisfazione alle menti di quell'epoca. L'interpretazione religiosa da una parte voleva significare nella bambola un'anima ed esprimere il suo ringraziamento in una festa grandiosa, che poteva considerarsi



come una specie di Messa delle bambole che si sacrificavano per l'infante. Mentre il gusto del divertimento dal canto suo, sempre in cerca di novità e curiosità nei riti e nei costumi, voleva soltanto esprimere la sua gioia in una così graziosa festa.

La festa delle bambole ebbe quindi due aspetti principali: uno religioso, l'altro di diletto. Purtroppo non si può precisare in modo assoluto perchè essa dovesse esser dedicata soltanto alle fanciulle; forse, si potrebbe pensare, perchè per le piccole giapponesi rinchiusi nelle proprie case, le bambole sono sempre state non solo i giocattoli preziosi, ma addirittura una parte indispensabile della loro vita. Anche l'atmosfera piena di vaghezza e di freschezza, che questa usanza ha in sé, è propria del mondo femminile. Così la tenerezza verso le bambole e l'affetto verso le fanciulle si sono fuse in una festa.

La festa delle bambole *hina*, che si doveva svolgere nelle famiglie, assunse quindi un carattere sociale; la data venne fissata per il terzo giorno del mese lunare. Si credeva che questo doppio tre portasse fortuna, e anche dopo il cambiamento del calendario lunare è rimasta questa stessa data. Essa cade nella stagione più ricca di fiori: vi sbocciano infatti il pesco, il ciliegio e il glicine e si pensò che una simile stagione fosse la più adatta per una festa dedicata all'infanzia.

La mentalità feudale volle stabilire la gerarchia anche nella festa delle bambole *hina* personificando in esse l'imperatore e l'imperatrice con tutti i loro cortigiani e seguaci, e organizzò una esposizione di tutta una serie di bambole, componendo con esse una corte a imitazione di quella dell'epoca Heian, periodo aureo della cultura aristocratica. Le bambole anafata del tempo antico vennero così elevate sul trono e chiamate « *Dairi* ».

L'apparato di questa festa è però in ogni famiglia in rapporto alla condizione finanziaria, sociale e locale. Ma, secondo una regola, che abitualmente si fa risalire all'epoca Tokugawa, bisogna preparare la festa nel modo seguente: sul gradino più alto si mettono i *Dairi* vestiti da Imperatore e Imperatrice, con i costumi dell'epoca Heian, seduti sul trono. Dietro a loro si mette un paravento d'osco e qualche volta si forma anche una specie di piccola palazzina, la quale imita la facciata principale del palazzo



imperiale dell'epoca Heian, chiamata *Sinnden*. Ai due lati si pongono due lumi (*bonberi*) e qualche volta, dietro ai lumi, delle cortine di vari colori e davanti all'Imperatore e all'Imperatrice un vaso di legno (*sanbo*) con un vaso o due colmi di fiori.

L'Imperatore, con una speciale corona sulla testa, ha in mano uno scettro; e l'Imperatrice, seduta alla sua sinistra, anch'essa con una brillante corona di gemme sul capo, tiene nelle mani un ventaglio aperto. Sul secondo gradino stanno sedute tre dame d'onore (*kutayo*) vestite con un kimono bianco ed una gonna scarlatta: due di esse portano il *saké*, cioè il liquore fatto di riso, e la terza un vaso di legno sopra il quale è posta una tazza. Il terzo gradino è riservato a cinque musicisti (*gontobayasi*) dalla figura sorridente; quattro di loro portano rispettivamente un flauto, un tamburo, un grosso

timpano e un piccolo timpano; il quinto, che non porta niente, è il cantante. Il quarto gradino è riservato alle scatole di lacca contenenti le offerte per l'Imperatore e l'Imperatrice, ed alle due estremità stanno due cavalieri (*ruisin*), l'uno giovane (*ndajin*) e l'altro vecchio (*sodajin*), ciascuno di essi recante una sciabola alla cintura, un arco in mano e cinque frecce sul dorso. Il quinto gradino rappresenta il giardino davanti alla porta, perciò si mettono ai due lati di esso l'arancio (*akon-no-tatibana*) ed il ciliegio (*sakon-no-akura*), simili a quelli del *Sinnden*. Fra questi due alberi siedono tre valletti (*yari*), uno recante uno speciale cappuccetto (*shijusa*) che si adoperava nel corteo dei nobili, l'altro un piccolo sgabello per le scarpe (*kutsudai*) e l'ultimo un parasole chiuso (*tatigasa*). Gli ultimi gradini sono riservati agli accessori come il servizio per il pranzo, l'armadio, una piccola toletta con specchio, il cestino da lavoro, la carrozza, ecc.

Inoltre sono offerti alle bambole dolci e il *saké* bianco (*shirozake*), che può essere bevuto anche dalle fanciulle; lo *himotai*, una speciale focaccia a forma di rombo, fatta col riso; lo *irumame* fatto con riso e piselli, bruciato e cotto, ed altri pasticcini speciali, confezionati proprio per questa occasione, chiamati *hinaguri*. Tutti questi dolci sono messi generalmente sull'ultimo gradino, insieme col *saké* bianco, ma lo *himotai* qualche volta è posto sul secondo gradino (fra le tre dame di corte) o sul quinto gradino (fra i tre valletti), dove c'è spazio. Terminata la festa questi dolci son presi dalle bambine che hanno finalmente il permesso di mangiarli; ciò che, durante la festa, è loro vietato.

In questa ricorrenza qualche famiglia prepara anche un bagno mettendo dentro l'acqua foglie di pesco, poiché si crede che tali foglie danno calore al corpo e tolgano i malanni ai bambini, secondo un'usanza che risale alle origini della festa.

Qualcuno prende il *saké*, mettendovi dentro i petali del fior di pesco perché si crede che questo *saké* (*tsomo-no-saké*) «tolga il miasma alle genti».

Come abbiamo detto, non in tutte le fami-



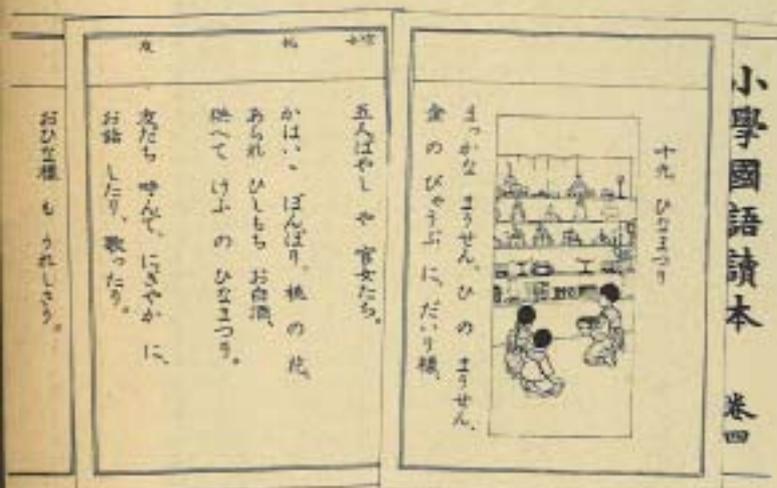
glie si può allestire la festa in modo così grandioso e completo, tuttavia in ogni famiglia dove c'è una bambina non mancano mai i *Dairi*, e più o meno si segue questa tradizionale usanza, invocando la fortuna per le proprie piccole.

Immaginate ora una sera nella quiete lunare: si ode di lontano il suono dei flauti; silenziosi cadono i bianchi petali del ciliegio, mentre nella casa illuminata, splendente e fragrante dei fiori di pesco e di ciliegio, le fanciulle vestite dei loro abiti più belli, raccolte attorno all'esposizione delle bambole, passano lunghe ore di gioia, fra i loro ingenui discorsi.

Oggi questa usanza è parte inseparabile della vita delle bambine. E non c'è donna giapponese, che non abbia il dolce ricordo della festa delle bambole, nella sua infanzia.

ISAO YAMAZAKI

Concorso per le fanciulle italiane: Una bambola giapponese in premio



Il testo scolastico giapponese con la poesiola

Una magnifica bambola giapponese attende, nella redazione di «YAMATO», di essere donata ad una fanciulla italiana: sarà, la bella bambola, una piccola ambasciatrice dell'amicizia e della poesia giapponese.

Essa verrà infatti data in premio a quell'allieva di scuola elementare o media inferiore che sappia meglio ren-

dere in versi italiani la poesia nipponica, appunto sulla Hina-matsuri, che è nel IV volume del testo scolastico giapponese per le scuole elementari.

In Giappone la familiare soavità della «Festa delle bambole» serve ottimamente anche a fini didattici: incita alla gentilezza del sentimento e del gesto, alla cordialità reciproca: il bimbo e la bimba che amano e trattano con rispetto e cura gli oggetti e i giocattoli sapranno usare garbate maniere anche con il prossimo.

Ecco la poesiola, nel testo giapponese che qui riproduciamo in pronuncia italiana, affinché le piccole lettrici abbiano anche un'idea della dolce musicalità del testo: e ne diamo la traduzione:

makka-na mōsen
hi no mōsen;
kin no bidōbu ni
Dairi samā;
gonin-baikōci iā
kangio-tāci;
kassū bōmbōri,
momo no hanā,
azakī, hiachimōth,
o scirozaki
sonaete, kiō no
hina-matsuri.
tomodāci iōnde
nighiāka ni
o hanasaci scitari
utattari.
o hina sama mo
ureshiōi!

Il tappeto tutto rosso
il tappeto rosso cupo:
avanti al paravento d'oro
i due Sovrani;
un'orchestra di cinque persone,
e le Dame di Corte;
graziose lanterne,
fior di pesco,
chicchi tostati, mostaccioli
e il bravo vin bianco:
effriamo nell'odierna
Festa delle Bambole.
Si bastano gli amici
e allegramente
si fanno chiacchiere
e si canta.
Anche le signorine bambole
sono gioconde!



La traduzione non è letteraria, ma letterale; non è una poesia italiana. Bisogna comporla, la poesia italiana che traduca il testo giapponese con armonia, grazia e semplicità.

Un sonetto? Una canzoncina come giro-giro-tondo? Con le rime o senza? Come volete; a vostro gusto e come vi par meglio per la buona riuscita, piccole concorrenti italiane.

Le vostre poesie debbono giungere alla Direzione di «YAMATO» - Via Merulana, 248; - Palazzo Brancaccio - Roma - non più tardi del 21 aprile. È facoltativo

aggiungere un disegno, in nero o a colori, con soggetto a scelta, collegato però alla Festa delle Bambole.

Piena libertà, insomma, alla vostra fantasia di poetesse e di artiste, piccole lettrici.

Ogni concorrente aggiunga al nome e indirizzo l'indicazione della scuola che frequenta.

All'autrice della migliore poesia apparterrà la bella bambola; e la consegna avverrà... No: non diciamo come. Sarà una eccezionale e piacevolissima sorpresa per la vincitrice.



COMPAGNIA COMMERCIALE ITALIANA PER L'ORIENTE S. A.

SEDE SOCIALE
E PRESIDENZA: ROMA
VIA VITTORIO VENETO, N. 7
TELEFONI: 44-032 - 485-863

UFFICIO MILANO
VIA GABRIO CASATI, N. 1
TELEFONI: 16-417 - 17-189



COMPAGNIA COMMERCIALE ITALIANA PER L'OCCIDENTE S. A.

SEDE SOCIALE
E DIREZIONE: MILANO
VIA GABRIO CASATI, N. 1
TELEFONI: 16-417 - 17-189

PRESIDENZA: ROMA
VIA VITTORIO VENETO, N. 7
TELEFONI: 44-032 - 448-863

IMPORTAZIONE • ESPORTAZIONE
IN TUTTO IL MONDO



MITSUI BUSSAN KAISHA, LTD.

MITSUI & CO., LTD. IN EUROPA ED AMERICA

CAPITALE: YEN 300.449.500 - RISERVE: YEN 190.000.000



SEDE CENTRALE IN TOKYO
FONDATA NEL 1872

ESPORTATORI ED IMPORTATORI - AGENTI MARITTIMI
ED ASSICURATORI - FORNITORI IN GENERE
ARMATORI - COSTRUTTORI NAVALI
SEGHERIE PROPRIE - BANCHINE PROPRIE

FILIALI E RAPPRESENTANTI IN TUTTE LE CITTÀ DEL MONDO

CORRISPONDENTE A ROMA: Y. ISSHIKI, VIA REGINA ELENA, 47

Tel. 481 612 - Indirizzo Telegrafico: "MITSUI ROMA,,



La prima cassetta postale giapponese (1871)

YŪBIN-BAKO

† M. F. Milano. — Un popolaresimo proverbio nipponico saggiamente avvertiva che «sen-ri no miti mo (pe yori) omi» (Anche una strada di mille miglia comincia con un passo). A poco alla volta il nostro pubblico si familiarizzerà con la trascrizione *Nipponka*, cioè «alla giapponese», anche se gli sembra strano, a prima vista, che questa espressione debba essere preceduta da «Nippon-ka», e che *Moravia* si debba leggere «*Morowka*». Anzi maggiori «straneri» occorrono nella pronuncia dei vocaboli europei, eppure tutti gli Italiani di mediocre cultura sanno che *Berlin* si legge «*Berliù*», e che il *Tenar* non si pronuncia così scritto ma «*Tàira*»; così imparerà che il *Ni-omi* va letto «*Ni-omi*». Con la trascrizione «all'inglese», *Ni-omi-eki* (che ci è altrettanto ostico), capita non raramente di veder parlare del «*Ni-omi-eki*», nel quale nessun Giapponese riconosce il nome del villaggio quotidiano. Nelle pagine di «*YAMATO*» ritorneremo spesso su tale importante argomento.

† A. d. F. Salerno. — Potete rivolgervi alla Rappresentanza per l'Italia dell'Ufficio Informazioni della Direzione Generale del Turismo e delle Ferrovie Giapponesi dello Stato, o alla Ditta E. Canali in Genova, Via Dante 51 e., che Vi fornirà i dati precisi che Vi occorrono.

† Un lettero di Prato. — Il vocabolo *Mikado* è autentico giapponese e significa «Augusto (lui) Porta (bob)», però nessun Giapponese usa più oggi tale decessivazione per indicare l'Imperatore, d'oggi chiama *Tenji* *Mikō* omi «la Maestà (Mikō) del Celeste (Ten) Sovrano (-ji)». Ciò non impedisce che il vocabolo *Mikado* continui ad essere diffuso in Europa, insieme ad altre cose che in Giappone non esistono più, e ad altre che non vi sono mai state.

† Bonari, Alessandria. — Le radice *Mikado* da *Tōkyō* alle quali allude non tenore dal Prof. Harukiti Simez (si pronuncia *Harukiti Simez*), illustre letterato giapponese, conciatore profondo — come avete constatato — del nostro idioma e del nostro Paese, grande studioso di Italianità in Giappone. Il Prof. Simez ha discusso largamente *in sol*, non senza turbita, ma studioso e lunguardo, scrivendo, tenendo conferenze in Italia e persino, al buon momento, accorrendo ad arruolarsi fra i volontari *furiani*.

† Un generale di Napoli. — Secondo i dati più recenti, la popolazione della Capitale del Manchios è di 450.000 abitanti; quando l'odierna *Hsin-king* («Nuova Capitale») era ancora *Chang-cin*, gli abitanti non raggiungevano i 150.000. La città è già estesa e attornata in modo da poter ben presto ospitare un milione.

† B. L., La Spezia. — Certamente «*YAMATO*» si occuperà anche del *magō* o «periodi di anni» (maglio che «*epoch*», o «*era*»), ma che tali vocaboli si addossano a strane più lunghe. Ma non sperate di vedere in queste colonne la *lira* di anni: sono 231, resta corrispondere i 16 *magō* della *Diamia* terrestre: il loro elenco non costituirebbe una lettura troppo divertente ed interessante per i lettori.

NAPOLI

Ente Provinciale per il Turismo

UFFICIO INFORMAZIONI:

Via S. Carlo, 15
Telefono 28-985
Distanza Centrale
(tele arivi)
Telefono 54-231



La riviera
del sole

"panorami incantevoli e città
disepolite che non hanno l'e-
guale sulle feccie della terra".

Napoli - Castel dell'Ovo



La moderna buca delle lettere della Poste giapponesi

In qualsiasi stagione

VISITATE **PALERMO** E TUTTA LA **SICILIA**

常
春
の
太
陽
の
島

Isola del sole e dell'eterna primavera



MANIFESTAZIONI
ARTISTICHE
CULTURALI
SPORTIVE
ETNOGRAFICHE

•
INTERESSE MONDIALE

I PIÙ GRANDIOSI MONUMENTI NELLA SUPERBA CORNICE DEI FANTASIOSI SCENARI DELLA NATURA

ALBERGHI DI TUTTE LE CATEGORIE

COLLEGAMENTI FERROVIARI, MARITTIMI, AEREI RAPIDI E LUSSUOSI CON
TUTTO IL MONDO • SERVIZI AUTOMOBILISTICI REGOLARI DI GRAN TURISMO



INFORMAZIONI E
PROSPETTI PRESSO:

**L'ENTE PRIMAVERA
SICILIANA**

PALERMO
VIA CAVOUR, 102-106
TELEF. 13389

**L'ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO**

PALERMO
VIA CAVOUR, 106
TELEF. 11936

E PRESSO TUTTI GLI ENTI
PROVINCIALI PER IL
TURISMO DELLA SICILIA

**AZIENDA AUTONOMA
PER LE STAZIONI DI
TURISMO DI PALERMO
E MONREALE**

E TUTTE LE AZIENDE
DI CURA, SOGGIORNO
E TURISMO DELL'ISOLA





Stazione Centrale
di Tōkyō

Visitate il Giappone



La danza Bon



Nikkō: La porta
Yōmei-mon del
Santuario Tōkyōjū

YAMATO

MENSILE ITALO - GIAPPONESE



Handwritten signature and a red seal.

GO-SYO NINGYO
bamboleto in abito di Corte

大和
月刊日伊